



 TESTIMONIANZE E ESPERIENZE DELLE MIGRAZIONI 10

Flavia Cristaldi

# E ANDARONO PER MAR A PIANTAR VIGNETI

GLI ITALIANI NEL RIO GRANDE DO SUL

 tau editrice

 Fondazione  
Migrantes  
ORGANISMO PASTORALE DELLA CEI

Flavia Cristaldi

# **E ANDARONO PER MAR A PIANTAR VIGNETI**

GLI ITALIANI NEL RIO GRANDE DO SUL

Foto di copertina: I fratelli Valduga (a sinistra), originari di Rovereto (Trento), con figli e parenti nella vigna realizzata a Bento Gonçalves, Rio Grande do Sul, nel 1941.

Foto concessa da Petro Carraro dell'Associazione Trentini nel Mondo onlus.

© Tau Editrice 2015

Via Umbria, 148/7 - 06059 Todi (PG)

Tel. 075 8980433 - Fax 075 8987110

*[www.taueditrice.com](http://www.taueditrice.com)*

ISBN 978-88-6244-387-6

Proprietà letteraria riservata. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro senza l'autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti e dell'editore.

L'editore è a disposizione degli eventuali detentori di diritti che non sia stato possibile rintracciare.

Flavia Cristaldi

# E ANDARONO PER MAR A PIANTAR VIGNETI

GLI ITALIANI NEL RIO GRANDE DO SUL

 TESTIMONIANZE E ESPERIENZE DELLE MIGRAZIONI 10

 tau editrice

 Fondazione  
Migrantes  
ORGANISMO PASTORALE DELLA CEI



# INDICE

## **Presentazione**

*Mons. Gian Carlo Perego*..... pag. 9

## **Prefazione**

*Nicola Occhipinti*..... ” 13

## **Prefazione**

*Guilherme Rech Pasin*..... ” 15

Introduzione ..... ” 17

Il viaggio e i suoi perché ..... ” 25

Un paesaggio sconosciuto:  
la Serra Guaça e la foresta di araucarie ..... ” 35

L'occupazione del suolo ..... ” 41

Le abitazioni ..... ” 45

Gli insediamenti ..... ” 49

La toponomastica ..... ” 51

La nascita dell'agricoltura: dalle talee ai vigneti ..... ” 55

Dalla vigna al vino ..... ” 63

Tra cantine e cooperative ..... ” 71

La diffusione verso il Nord ..... ” 77

La Religione cattolica:  
un fattore di unificazione culturale ..... ” 81

L'uva e i segni della devozione ..... ” 87

I paesaggi ..... ” 91

I simboli materiali e immateriali.....”	95
Tra memoria e valorizzazione.....”	105
Conclusioni.....”	121
Bibliografia.....”	125

*... La manara butava do le grosse piante  
Par el saturco e tanti altri grani semenar,  
E piantar le sue vigne portà de tera distante,  
Anca le sue indùstrie i gera drio scarmenar.  
Nel Sud del Brasile i ga fato trasformassion  
Menando vanti le sue usanse in posti diferenti,  
Sti bravi vèneti fin al di d'incó i ze drio far imigrassion  
Portando la sapiensa e braùra da pertuti i continenti....*

*(La Migrassion, in Ary Vidal, I Nostri Antenati. Poesie taliane, 2005)*



## Presentazione

Lavorare con i migranti non smette mai di regalare sorprese, così come studiare le migrazioni continua ad essere un costante arricchimento per rinnovare entusiasmo e voglia di fare.

Mi trovo particolarmente emozionato di fronte a queste pagine che si leggono tutte di un fiato, perché le parole rimandano alle copiose immagini e le immagini ti riportano alla Storia di un paese e di un popolo, ma anche alla geografia, ai colori, ai sapori di mille paesaggi e di mille comunità che in Italia o all'estero hanno cercato e trovato la loro felicità.

Il volume tratta della comunità italiana che ha lasciato il paese alla volta del Sud del Brasile. Una lunga, pericolosa, avvincente traversata fatta – ed è questo lo specifico di queste pagine – con l'intento di portare al di là dell'oceano un pezzo di sé e della propria identità ovvero un tralcio di vite che è diventato vigneto e che poi si è materializzato in vino, bottiglie e aziende.

È una storia complessa, che ci viene raccontata in questo testo in modo però accattivante e accessibile. Non è facile per un accademico evitare i tecnicismi, ma è lodevole quando ci si trova invece di fronte a chi riesce a modificare se stesso rispetto a chi si ha davanti o al lettore che leggerà le sue pagine. Sono, quindi, particolarmente grato all'Autrice per aver reso tanto diffusamente accessibile il suo linguaggio e le sue riflessioni rivolgendosi, nel suo scrivere, al pubblico più vasto.

Emerge, in tutto il suo splendore, l'attenzione dell'Autrice per i luoghi che riusciamo, a seguito e grazie alle dettagliate descrizioni, a vedere con i nostri occhi e a toccare con le nostre mani: zolle, grappoli e agricoltori. Affiora contemporaneamente e con forza la specificità professionale della Prof.ssa Flavia Cristaldi che è una geografa e che plasma dal suo preciso punto di vista il tema delle migrazioni, donandoci una ricerca che costituisce un viaggio nello spazio e nei paesaggi in cui, con la dovuta sensibilità, riusciamo a incontrare più storie, più volti, più Italie.

C'è la storia dell'Italia e la storia del Brasile con l'incontro tra due paesi e due culture, le loro differenze e l'amalgama che ne è derivata dal punto di vista storico, economico, politico e culturale. C'è la storia degli italiani e quella dei brasiliani, e ciò che nasce dal loro incontro con le trasformazioni culturali e religiose. L'arrivo degli italiani in terra brasiliana fa nascere un Brasile diverso, più ricco dal punto di vista paesaggistico certamente, con l'avvento dei pergolati, ma anche dal punto di vista culturale e professionale, con la figura del vignaiolo e il bere vino – ed economico. Nel libro si arriva all'oggi, al ruolo delle aziende, all'impatto economico e ai progetti di partenariato tra le regioni brasiliane e le province italiane.

Gli stessi italiani, però, sono arricchiti dal vivere in un paese diverso e questo è il grande valore della mobilità. L'addomesticare i terreni brasiliani con colture non abituate a quel clima o a quelle temperature per ottenere prodotti di qualità come in Italia, ha spinto uomini, donne, adolescenti e anziani, intere famiglie italiane, all'adattamento con tenacia prima e alla conoscenza profonda di tecniche ed escamotage poi senza un'istruzione specifica, ma soltanto per aver vissuto su se stessi un successo a seguito di cento o mille sconfitte.

Tenacia, sacrificio, rispetto per il lavoro, profondo valore dato alla famiglia, forte senso religioso: sono valori, emozioni e sentimenti che emergono dalle storie narrate in queste pagine,

elementi propri del passato che diventano elementi oggi rivisitati e imprescindibili per il futuro.

Al termine delle pagine ciò che resta al lettore è davvero moltissimo: al di là della scoperta di una parte della storia del nostro Paese che non si conosce con tanta sottigliezza, restano immagini di un mondo che molto spesso non è alla portata di tutti.

Concludo ringraziando ancora vivamente e sentitamente l'Autrice per questo viaggio all'interno di una rotta di migrazione specifica, in cui il colore e il sapore del vino tracciano un gustoso filo rosso che il lettore stringe idealmente tra le mani. Seguendo, passo dopo passo, il racconto degli anni, dei luoghi, dei protagonisti senza alcun passaporto se non la curiosità del conoscere, ritroviamo l'interesse per un tema così particolare e la sensibilità di ritrovarsi nei volti, nel sudore, nella tenacia, nel sacrificio, nelle sconfitte e nelle vittorie degli italiani – uomini, donne, fanciulli, famiglie, instancabili lavoratori: a loro questo volume è dedicato.

*Mons. Gian Carlo Perego  
Direttore generale Fondazione Migrantes*



## Prefazione

È un onore per me redigere la prefazione a questo volume della Prof. Flavia Cristaldi su emigrazione italiana, vino e vitigni in veste di Console Generale d'Italia a Porto Alegre.

Infatti, le due parole che ripeto come un mantra dal primo luglio 2014, data del mio arrivo nel Rio Grande do Sul, sono Emozione e Orgoglio. Emozione, per l'affetto che ricevo quotidianamente dai connazionali qui residenti. Orgoglio per il dinamismo della comunità italiana rio-grandense, che mantiene dei saldi legami con il nostro Paese ed è al contempo perfettamente integrata nella realtà locale, permeandola a tutti i livelli. Orgoglio perché gli Italiani hanno fatto la storia del Rio Grande do Sul. Sono stati dei veri e propri pionieri. Ricevettero lotti di terra - che erano stati loro promessi dal governo brasiliano dell'epoca al fine di colonizzare ampie zone di territorio ancora disabitate - collocati sui ripidi pendii della *serra gaúcha*, interamente ricoperti da una fitta foresta sub tropicale. E con tanto coraggio, fede e lavoro gli Italiani, plasmando letteralmente queste terre con i loro figli ed i loro nipoti, hanno contribuito in maniera determinante all'elevato sviluppo socio economico di questo Stato, che con un'economia estremamente diversificata è il secondo della Federazione in termini di reddito *pro capite* ed il terzo maggior parco industriale del Brasile.

Nel 2015 si celebra il 140° anniversario dell'immigrazione italiana nel Rio Grande do Sul, lo Stato più meridionale del Brasile.

*“E andarono per mar a piantar vigneti. Gli italiani nel Rio Grande do Sul”* rappresenta un'eccelsa testimonianza di questi 140 anni di storia dell'emigrazione di migliaia e migliaia di connazionali che costituiscono oggi una porzione considerevole della popolazione dello Stato: quasi tre milioni e mezzo di oriundi (di cui oltre 70.000 in possesso della cittadinanza italiana) su un totale di undici milioni e mezzo di abitanti. Il volume traccia in particolare la storia di una delle principali attività economiche del nostro Paese, quella vitivinicola. In questi decenni gli Italiani del Rio Grande do Sul ed i loro discendenti, al costo di enormi sacrifici, hanno effettuato innumerevoli sperimentazioni per armonizzare la terra gaúcha con i vitigni italici e per migliorare, anno dopo anno, la qualità dei vini prodotti. Oggigiorno il vino del Rio Grande do Sul, composto quasi interamente da marchi di origini ed assonanze italiane, compete con successo via via maggiore con i vini cileni ed argentini. La qualità degli spumanti e dei vini bianchi di questa regione è già ampiamente riconosciuta da tempo. Ultimamente anche il vino rosso gaúcho sta raggiungendo livelli competitivi a livello mondiale. E questi straordinari risultati si devono unicamente alla costanza, alla tenacia, all'ostinazione, alla caparbia ed allo spirito imprenditoriale di questi oriundi, molti dei quali fortemente legati alle loro origini e fieri della loro cittadinanza italiana.

Un sentito ringraziamento a Flavia Cristaldi e buona lettura a tutte e a tutti,

*Nicola Occhipinti*  
*Console Generale d'Italia a Porto Alegre*

## Prefazione

A Itália e o Rio Grande do Sul têm histórias intimamente ligadas. Mas isso não está relacionado apenas com o passado, quando os dois caminhos se cruzaram durante a chegada dos imigrantes. Também diz respeito ao presente, ao que somos hoje. Forjamos nossa personalidade com o gosto pelo trabalho, o apreço pela tradição e a convicção de viver a vida com alegria – assim como eram os primeiros imigrantes que escolheram esta terra para viver.

Foram eles que, ao chegar na Encosta da Serra, se depararam com o que seria seu primeiro obstáculo: a natureza. Com o facho em punho, depositaram todo seu esforço para enfrentar as dificuldades da geografia e do clima. Ali, brotaram os primeiros pés de trigo e de milho. No entanto, foi a vinicultura que se sobressaiu, estabelecendo-se como ponto de grande relevância para a economia da região.

O vinho foi, desde o início, uma necessidade. Vindos de uma nação católica, os colonos tinham a bebida como uma das bases da alimentação. Assim, da rotina do cultivo das famílias, surgiu a semente que hoje faz do Rio Grande do Sul o estado responsável por 90% da produção de uvas para processamento e vinhos do Brasil.

Hoje em dia, são os descendentes desses imigrantes que ajudam a construir a riqueza da região. Muito além do vinho,

tornaram-se proeminentes em diversos segmentos. Isso tudo é fruto de um trabalho que começou a ser plantado há mais de cem anos e que, atualmente, é uma força motriz para o crescimento do país.

Mais do que um depoimento histórico rigoroso, o livro que o leitor tem em mãos é uma justa homenagem a esses homens e mulheres. Boa leitura!

*Guilherme Pasin,  
prefeito de Bento Gonçalves*

## Introduzione

Studiare oggi il ruolo dei migranti nel processo di territorializzazione della Regione vitivinicola della Serra Gaúcha nello Stato del Rio Grande do Sul, Stato più meridionale del Brasile, significa fare un tuffo nella storia, recuperare una memoria che in Italia è stata spesso abbandonata nell'oblio e riscoprire le tracce di quell'emigrazione silenziosa che ha riversato oltreoceano milioni di migranti.

Realizzare oggi un lavoro sul campo all'interno di queste colline significa farsi stupire da leoni alati appollaiati su colonne innalzate al centro delle piazze o sulle balaustrate dei terrazzi, ascoltare un misto di vecchi dialetti regionali italiani agli incroci delle strade, essere invitati a cantare canzoni italiane (tradizionali o meno) in una cena affollata di sconosciuti in una villetta nascosta nella Serra Gaúcha, passeggiare sotto pergole di vitigni dai nomi italiani, brindare davanti ad un bicchiere di vino con gli imprenditori di un'azienda brasiliana mentre l'ospite mostra il certificato d'acquisto di quelle terre da parte del suo avo nel lontano 1896.

Attraverso queste esperienze dirette di carattere sensoriale e geografico, uno studio della letteratura internazionale e dei materiali originali disponibili, è stato possibile ricostruire la storia di quelle migliaia di connazionali che a partire dalla fine dell'Ottocento hanno abbandonato la Penisola per fuggire da

disastri naturali e carestie, da crisi economiche o sconvolgimenti politici per raggiungere il Brasile meridionale. Nei sacchi di iuta hanno infilato le loro poche cose: qualche oggetto prezioso e i pochi attrezzi di ferro per ricominciare a coltivare la terra al di là del mare. Ma la geografia dell'epoca era per lo più conoscenza di rari eletti e i contadini, spesso analfabeti, non sapevano cosa avrebbero trovato “passato il mare”, ne “la Mèrica”. Leggendo le lettere giunte da quelle terre e ascoltando le storie tramandate di bocca in bocca, i migranti si aspettavano di trovare terreni talmente fertili e morbidi che si sarebbero potuti coltivare con il solo ausilio di un cucchiaino e nel loro immaginario si vedevano già camminare su strade lastricate d'oro. La realtà dei fatti non solo sconvolse i sogni ma vide perire i più deboli di corpo e di spirito.

“*Evviva la Mérica/ Ze grande cucagna,/ Se beve e se magna/ E ligeri se stà...*” il frate cappuccino Aquiles Bernardi faceva dire a Nanetto Pipetto, il protagonista del suo romanzo. Nel romanzo scritto nel 1924-1925 in veneto-brasiliano *Vita e storia di Nanetto Pipetta nassuo in Italia e vegnudo in Merica per catare la cucagna*, Aquiles Bernardi (fra' Paulino de Caxias) raccontò le avventure di un ragazzo che lasciava il Veneto per emigrare nel Rio Grande do Sul e tutte le peripezie che il giovane dovette affrontare. Nanetto sognava il Paese della Cuccagna prima di partire, ma al suo arrivo si dovette confrontare con una realtà composita. L'alimentazione trova spazio e parole tra le pagine del romanzo e si fa vivere a Nanetto il ricordo dei cibi di casa con i suoi odori e i suoi sapori aprendolo al confronto con i cibi del colono della terra brasiliana.

Gli alimenti e i sapori del ricordo vengono trasfigurati ed assumono “note di bontà del tutto uniche, legandole anche alla nostalgia di casa e alla ricostituzione degli affetti umani interrotti” (Di Renzo, 2014, p. 404). “Questo ‘pendolare’ memorativo e immaginifico fra i cibi di là e i cibi di qua è una cifra costante nella riproposta narrativa delle esperienze di migrazio-

ne” (Gri, 2010, p. 31) e proprio questo pendolare conferma ancora una volta il ruolo simbolico, psicologico e identitario del cibo e del vino. Da un punto di vista inverso, i comportamenti alimentari degli emigranti vengono indicati come esemplificazione di quella che può essere chiamata *l'alimentazione materna* (al pari della lingua materna):

*“Certe dominanti alimentari resistono infatti a un cambiamento, anche profondo, dell’ambiente sociale e dell’ideologia. Si è potuto constatare, per esempio, che gli emigranti, benché talvolta abbandonino tutte le tradizioni del loro paese d’origine, restano tenacemente fedeli ad alcune tradizioni culinarie. Il legame simbolico tra queste e la madrepatria può anche spiegarne l’utilizzazione, conscia o più spesso inconscia, come criterio d’identità etnica: i cibi che hanno questo valore simbolico sono offerti ai compatrioti, e la concordanza tra la valutazione dell’ospitante e quella dell’ospitato significa la continuità del loro legame, è una comunità espressa in termini di comunanza di giudizi su oggetti sensibili come gli alimenti. Il consumo di certi piatti ha infatti il valore di un vero e proprio culto delle origini”* (Valeri, 1977, p. 358).

La viticoltura e il vino sono chiaramente dei prodotti identitari:

*“Tra i prodotti tipici dell’agricoltura italiana, il vino è sicuramente quello che rappresenta, forse più di qualsiasi altro, il simbolo di una cultura, di una civiltà dispiagate attraverso millenni di storia in una complessa stratificazione di popoli il cui succedersi ha lasciato tracce indelebili sul paesaggio di molte regioni. [...] Dunque, un soggetto sociale, soggetto culturale, soggetto religioso, soggetto economico che, attraverso gli anni, ha sempre svolto un ruolo da protagonista nella vita del paese”* (Gasparini, 2005, p. 102).

Lo studio del processo che ha legato tali pratiche agricole ed enogastronomiche con l’emigrazione rappresenta quindi un elemento esemplificativo del fenomeno identitario e contestualmente permette di scavare nelle pratiche sociali che hanno disseminato i migranti nelle terre brasiliane. Il cibo, infatti,

ha una doppia valenza significativa all'interno di una società perché da una parte costituisce un indicatore delle sue trasformazioni e dall'altra è la conseguenza materiale del complesso intreccio tra continuità e trasformazione che ha caratterizzato i processi di modernizzazione degli ultimi secoli (Capatti, De Bernardi, Varni, 1998). Così il vino e la sua produzione nel Rio Grande do Sul è l'espressione di pratiche agricole, di organizzazione sociale, di introduzione di nuove tecniche e tecnologie ma allo stesso tempo di mantenimento di tradizioni: è, in sostanza, l'espressione liquida di una società in movimento.

Per lo più contadini, i migranti erano abituati ai lavori dei campi, a coltivar mais e patate, ad allevare le viti e a produrre vino, e non volevano rinunciare del tutto alle loro tradizioni, ai loro sapori, ai loro riti di socializzazione in una terra incognita. Molti cercarono di raccogliere i frutti dei loro sudori chiudendo talee e sementi nei loro bagagli. Si racconta che le donne avessero tentato di salvare qualche semente inserendo dei semi negli orli delle sottane per non perderli durante le traversie del viaggio e per aggirare eventuali controlli doganali. Molti non sapevano cosa fosse lecito portare oltre confine e le merci ammesse variavano nel tempo (ad esempio quando i francesi estesero il loro protettorato in Tunisia impedirono l'entrata di vitigni stranieri per difendere le loro produzioni). Le talee delle viti non potevano essere nascoste nelle sottane ma venivano segretamente occultate nei pantaloni degli uomini. Oppure riposte con cura nel buio dei sacchi di iuta infilandole dentro alle patate per mantenere l'umidità durante le settimane di viaggio.

Nonostante le foreste impervie e la scarsa tecnologia dei tempi, pur nell'inversione delle stagioni a causa della localizzazione nell'emisfero sud (e la non aderenza al calendario sperimentato da anni) gli emigranti giunti in Brasile riuscirono a creare nuovi paesaggi agrari dai "sapori e dagli odori italiani". In un testo del 1913 Monachesi descriveva l'interno dello Sta-

to di San Paolo e affermava che anche dove non ci si sarebbe aspettato di trovare l'uomo bianco,

*“...eppure anche là si trova l’Italiano con la sua abitazione sulle sponde d’un ruscello o sui confini d’una foresta vergine, sulla terra su cui poco prima l’indigeno comandava da padrone, e su cui ben presto fiorirono gli aranci, maturarono i banani mentre le cattive erbe, a forza di lavoro, cedettero il posto alle piante commestibili. Il navone e la senapa sono le pianticelle che, sulla terra del Brasile, caratterizzano la presenza dell’agricoltore italiano, il quale acclima con amore, in quelle regioni, le piantine del nostro suolo, delle quali ha portato o s’è fatto inviare il seme dalla patria, perché esse gli ricordino l’azzurro cielo di Napoli, o le acque tranquille dei laghi alpini; le fertili pianure lombarde o i colli verdi della Toscana; le collinette ridenti ed apriche delle Marche o le montagne degli Abruzzi”* (Monachesi, 1913, p. 90).

Del resto la presenza di immigrati italiani in Brasile è testimoniata già dalla prima metà del XVI secolo (Licata, 2013), ma nei primi secoli d’immigrazione questa riguardava sia un numero esiguo di migranti che la preponderante presenza di maschi. L’emigrazione di fine Ottocento, invece, causò la partenza dal nord Italia d’interi famiglie, uomini, donne, bambini e anziani, e fece partire anche i vitigni che tradizionalmente si coltivavano in quelle Regioni.

All’arrivo, come accennato, i migranti videro spesso infrangere i loro sogni perché la natura era così prepotente che per addomesticarla bisognava lottare con forza e decisione. Riuscirono però a vincere la foresta e a trasformarla in paesaggi rurali sconosciuti a quelle latitudini. Piantarono le viti nella terra fertile e i primi vini riuscirono ad allietare le fatiche che spezzavano la schiena ma non la tenacia. Furono la fede cattolica e il vino a permettere ai migranti di trovare il coraggio e la forza di andare avanti. I segni della devozione si sparsero su tutto il territorio al pari delle vigne e delle cantine. Ma la natura aveva in serbo qualcosa d’imprevisto perché anche dove i migranti erano riusciti a sfidare un clima diverso da quello al

quale le piante erano abituate, nel giro di poco tempo le viti furono colpite dalla fillossera, una malattia che attacca le radici facendo morire l'intero vitigno. I migranti però non si arresero. Cercarono soluzioni diverse, protessero le loro viti in ogni modo, pregarono per difenderle dalle malattie. La lotta andò avanti e la tenacia fu premiata perché si scoprì che innestando i vitigni italiani (*vitis vinifera*) su quelli americani (*vitis labrusca*) la fillossera non avrebbe attaccato.

I vigneti si diffusero in gran parte dello Stato del Rio Grande do Sul, gli insediamenti crebbero e la storia fece il suo corso: da una prima commercializzazione si attraversò la fase dell'industrializzazione sino a giungere ai tempi recenti, nei quali i discendenti di quei migranti, ormai di terza o quarta generazione, calpestanto gli stessi suoli degli avi cercando di mantenere viva la memoria delle loro origini e le tradizioni che sono state loro tramandate. Con la modernità le geografie delle zone vitivinicole sono cambiate perché si sono diffuse anche in altri Stati più settentrionali del Brasile permettendo di rintracciare discendenti italiani intenti a coltivare vitigni di tradizione italiana oltre i 1200 metri della Serra catarinense o imprenditori italiani che sfidano il clima arido dell'area del Submédio São Francisco.

In questo volume si ripercorrerà la storia dell'emigrazione italiana nello Stato brasiliano del Rio Grande do Sul e il ruolo che questa ha intrattenuto con la *vitis vinifera* per cercare di ricostruire quelle stratificazioni mute che compongono oggi i paesaggi, quei paesaggi che testimoniano con le loro tessiture di simboli e significati un passato che chiede di essere valorizzato attraverso una gestione intelligente ed una pianificazione oculata. Perché tutto ciò che ruota intorno a questi paesaggi del vino e dell'emigrazione rappresenta un patrimonio materiale e culturale che testimonia la diffusione oltre le Alpi di una "italianità" che in Italia viene a volte disconosciuta o dimenticata.

Il vino è uno degli elementi che costituiscono tale identità: il bicchiere di vino sulla tavola dell'italiano è divenuto nel tempo un'icona espressiva delle pratiche gastronomiche dell'intera nazione e dell'identità dei suoi abitanti. Se nel ruolo costitutivo dell'identità di una popolazione si trova il cibo e tra questo s'incluse il vino, allora si può studiare tutto il processo di trasmissione dei vitigni italiani nelle terre di emigrazione, la produzione del vino e il suo consumo come pratica legata al processo di costruzione dell'identità individuale e collettiva.

*“Se si accetta con i vari Appadurai, Cook, Crang, Douglas, Fishler, Goody, Levi-Strauss, Mintz, che il cibo giochi un ruolo determinante nella definizione, percezione e negoziazione dell'identità, e se si conviene con il fatto che il rapporto tra cibo e identità entra in azione ogni qualvolta si presenta il principio di alterità, poiché il cibo costituisce il luogo per eccellenza della dialettica tra sé e gli altri, non si potrà non constatare come esso rivesta una funzione del tutto essenziale nel dispiegarsi dei processi migratori” (Di Renzo, 2014, p. 397).*

Lo scopo di queste pagine, soprattutto attraverso l'ausilio della *visual geography* e quindi grazie all'interpretazione del visibile e delle immagini quali strumento supplementare per la comprensione della costruzione territoriale e della relativa organizzazione sociale, è quello di spiegare il processo di costruzione dei paesaggi della Serra Gaúcha e il ruolo degli emigranti di origine italiana, con le loro abitazioni allineate lungo le *Linhas*, i centri abitati dai toponimi italiani, le chiese e le cappelle, le aziende vitivinicole, i percorsi turistici enogastronomici, le celebrazioni e le feste, i simboli materiali e immateriali. Le immagini utilizzate nel testo, sia di archivio che originali<sup>1</sup>, non devono essere considerate una mera appendice integrativa del testo scritto, perché la dimensione iconica proposta dalla geografia visuale utilizzata in queste pagine offre la possibilità di

---

<sup>1</sup> Ove non indicata la fonte le foto sono state scattate dall'Autrice nel marzo 2014.

scomporre il territorio nei suoi diversi aspetti simbolici, identitari, semantici e strutturali (Bignante, 2011). Si cercheranno i segni sul territorio che testimoniano il legame tra l'immigrazione italiana e la vitivinicoltura, con la speranza di sollecitare la riflessione del lettore, e forse anche il suo desiderio di visitare quelle terre, con la consapevolezza che i milioni di emigranti e di oriundi residenti all'estero oggi rappresentano un filo d'oro capace di stringere paesaggi e popolazioni in un rapporto bidirezionale che potrebbe godere di una ulteriore valorizzazione. C'è un'Italia fuori dell'Italia che diffonde lingua, cultura e tradizioni che in queste pagine si cercherà di onorare.

## Il viaggio e i suoi perché

L'emigrazione ha sempre fatto parte della storia italiana ma solo a partire dagli ultimi decenni del XIX secolo si è trasformata da un evento personale in un fenomeno di massa. Intere famiglie, e in alcuni casi interi villaggi, a partire dalla fine dell'Ottocento hanno lasciato le campagne e le montagne del nord Italia per attraversare l'Oceano alla ricerca di una nuova vita. Le condizioni nelle quali viveva gran parte degli italiani, ai quali vanno aggiunti gli italiani che a quel tempo risiedevano nei territori dell'Impero Austro-ungarico (Capuzzo, Cristaldi, 2010), obbligavano a una vita magra, ai limiti della sopravvivenza. Ma un insieme di situazioni contingenti spesso catastrofiche si andava nel tempo sovrapponendo alle caratteristiche strutturali della società contadina: alluvioni o siccità, malattie della vite o dei bachi da seta, epidemie. La popolazione era spesso stremata dal lavoro nei campi e dal vedere masse d'acqua che si scaraventavano nelle valli coltivate (come ad esempio durante l'alluvione del 1872 che fece esondare l'Adige) distruggendo i raccolti e uccidendo il bestiame. La popolazione rurale viveva dei pochi prodotti delle campagne con diete povere di proteine. Le note inchieste realizzate sulle condizioni nelle quali giacevano le collettività rurali, tra le quali emergono quelle della Commissione presieduta da Stefano Jacini e del gruppo istituito da Agostini Bertani, permisero di evidenziare

le difficoltà alimentari che costringevano le persone in situazioni di sussistenza o denutrizione (Panizza, 1890). La carne era quasi assente dalle diete e il vino era sinonimo di festività o di malattia (gli si attribuiva capacità terapeutiche). Nei verbali di un'inchiesta effettuata nell'area di Mantova nel 1879 si legge:

*“È consuetudine che la famiglia del bifolco beva vino anacquato durante il tempo della vendemmia e qualche mese più oltre. Nelle altre stagioni il vino non appare che quando fervono i lavori dei campi e nei pasti che si fanno in quelli”* (Salvadori, 1979, pp. 119-120).

Se il vino utilizzato sulle tavole dei contadini e degli operai italiani era generalmente poco corroborante perché quello di qualità aveva dei prezzi troppo alti, a partire dal 1888 la tendenza s'invertì. Dal momento che in quell'anno furono chiusi i mercati d'esportazione con la Francia (a causa della guerra commerciale tra i due Paesi), vennero immessi sul mercato nazionale vini di buona qualità a prezzi più accessibili e gli operai riuscirono ad introdurne l'uso nel loro bilancio familiare mentre i contadini potevano concedersene con abbondanza durante i mesi estivi, mesi durante i quali, per gli estenuanti lavori nei campi, i corpi dovevano assumere un maggior apporto calorico (Betri, 1998).

Le lettere che giungevano dalle Americhe raccontavano di diete ricche, di tavole sulle quali erano presenti alimenti che nelle campagne italiane erano disponibili soltanto nei giorni di festa. Si raccontava della carne, della macellazione quotidiana di capi di bestiame, del suo basso costo e della sua disponibilità (Franzina, 1979). La Mérica era anche il sogno di una pancia piena contro le difficoltà e le carenze della dieta della Penisola.

Nelle campagne italiane le malattie falciavano direttamente le persone ma spesso si abbattevano sugli animali o sulle piante che rappresentavano il loro sostentamento. Altre volte era l'inasprimento delle tasse a obbligarli a vendere tutto e a partire.

Tali difficoltà non caratterizzavano soltanto la società settentrionale perché anche nel Meridione le condizioni non erano di certo migliori. I contadini avrebbero voluto partire anche dal Sud, lasciare alle spalle la miseria e inseguire il sogno americano, ma furono i governi d'oltreoceano, almeno fino alla fine dell'Ottocento, a decidere la loro sorte.

Il Brasile, nello specifico, avviò un ampio processo di colonizzazione richiamando popolazione nord europea, considerando questa più adatta a rispondere alle esigenze locali. Gli europei andarono così a lavorare nel centro del Brasile nelle piantagioni di caffè o nel Sud come coloni originando modelli territoriali molto diversi tra loro. I migranti italiani che scelsero le piantagioni furono pochissimi perché nelle grandi *fazendas* la monocoltura del caffè o della canna da zucchero li avrebbe resi ancora dipendenti da un proprietario terriero che li avrebbe usati in sostituzione degli schiavi ormai liberati. La presenza di queste due sole tipologie principali di immigrazione italiana, nelle grandi *fazendas* o nelle colonie, fece sì che tale immigrazione assumesse e mantenesse nel tempo una certa omogeneità (Rosoli, 2012) e che limitasse la consistenza numerica dei migranti.

I modelli di colonizzazione che vennero privilegiati nel Brasile meridionale volevano ottenere dal governo diversi obiettivi: popolare le vaste zone vergini o scarsamente abitate di individui di razza bianca provenienti dal Nord Europa per bilanciare la presenza di indigeni e afroamericani già presenti nell'area, costituire uno strato sociale intermedio a base rurale e piccolo proprietaria e creare inoltre nelle zone di frontiera, ai confini meridionali, gruppi coesi e sufficientemente reattivi (Franzina, 2008).

Lo “sbiancamento” della razza era un obiettivo che discendeva dalla forte presenza di schiavi afroamericani che fino al 1888 avevano lavorato nelle piantagioni e nelle colonie. Per centinaia di anni i neri avevano lavorato i campi e trasformato il Paese senza poter avere bocca ma, con la legge del “Ventre

Livre” del 28 settembre del 1871, quegli uomini e quelle donne avrebbero tenuto in braccio dei figli nati liberi. Solo nel maggio del 1888 la schiavitù fu totalmente abolita lasciando le piantagioni e l'intero processo di trasformazione del Paese senza lavoratori. Era quindi necessario trovare un'alternativa capace di attrarre nuove braccia, bianche, per riprendere il lavoro interrotto e per avanzare nella conquista della foresta.

Il governo attivò una vasta campagna pubblicitaria per favorire l'immigrazione europea cercando di attrarre sin dall'inizio interi nuclei familiari per avviare un processo di colonizzazione stabile e definitiva e tale scelta fu confermata anche in leggi successive.

L'art. 92 delle Disposizioni Regolamentari per il servizio di popolamento del suolo nazionale approvate dal Decreto n. 6455 del 18 aprile 1907, Titolo III, Dell'Emigrazione, afferma:

*“Il Governo Federale promuoverà l'introduzione d'immigranti che essendo agricoltori e accompagnati dalla famiglia, desiderino fissarsi nel paese come proprietari territoriali, nei lotti delle colonie, oppure in altre terre in condizioni da soddisfare le esigenze di questo decreto”.*

Per realizzare tale colonizzazione massiccia il governo aveva firmato dei contratti con degli imprenditori italiani e tra questi è noto quello stipulato con l'italiano Caetano Pinto nel 1867, attraverso il quale l'imprenditore s'impegnava a trasportare in Brasile nell'arco di dieci anni 100.000 immigrati europei. Al primo comma del capitolato del contratto con Pinto si trovava una clausola che richiedeva individui appartenenti ad aree ben precise: tedeschi, svizzeri, austriaci, italiani del Nord, baschi, belgi, svedesi, danesi e francesi, e oltre a tali nazionalità gli individui ingaggiati dovevano essere laboriosi e moralmente caratterizzati, sani, di età compresa tra i due e i quarantacinque (tranne nel caso fossero capifamiglia) (Franzina, 2008).

Furono quindi le scelte dei governi stessi a far riversare migliaia di individui e famiglie dal Veneto, dai territori meridionali dell'Impero Austro-Ungarico (oggi appartenenti al Trentino

Alto Adige), dalla Lombardia e dal Piemonte nelle foreste e nelle piantagioni brasiliane, anche se i governi avrebbero preferito, in realtà, accogliere soltanto i popoli nordici. Secondo De Boni e Costa fu a causa delle restrizioni imposte dall'Impero austro-ungarico nei confronti dell'emigrazione a limitare il numero degli emigranti e inoltre i migranti stessi preferivano raggiungere gli Stati Uniti d'America o altri Paesi più che il Brasile.

*“Fu per puro caso, quindi, e non per saggezza amministrativa, che ebbe inizio la colonizzazione italiana nel Rio Grande do Sul. Se fosse dipeso dalla provincia, l'area sarebbe stata occupata da tedeschi, francesi, inglesi e popoli nordici. Da parte dell'impero, le preferenze erano le stesse. Esisteva un serio pregiudizio rispetto alle nazionalità in Brasile, ed il Paese non aveva intenzione di creare colonie per portoghesi, spagnoli o italiani (e erano impensabili colonie per brasiliani o ex-schiavi). A causa della mancanza di forza lavoro per il caffè, l'impero fu costretto a cercare emigranti nel nord d'Italia, e cominciò così il periodo dell'immigrazione e della colonizzazione italiana anche nel Rio Grande do Sul”* (De Boni, Costa, 1979).

Poiché i servizi di immigrazione dell'Impero brasiliano si erano nel frattempo rivolti anche all'Italia, fu proprio l'opera di reclutamento effettuata da Pinto e da altri imprenditori a indurre una colonizzazione principalmente italiana in quelle terre meridionali. Una colonizzazione che, grazie alle conoscenze agrarie dei migranti, diede un'impronta particolare a quelle terre, trasformandole in giardini dai sapori e dalle fattezze che richiamavano l'Italia.

Per la celebrazione dei cinquant'anni della colonizzazione italiana si scriveva:

*“Il Brasile non poteva, certamente, scegliere immigrati migliori; sia per la caratteristica di lavoratori e risparmiatori tenaci, sia per il sovrano rispetto alle autorità, come pure per la pratica atavica di coltivare terreni ondulati e di montagna”* (Cinquantenario della colonizzazione italiana nel Rio Grande do Sul, 1925, p. 196).

Antonio Domingos Lorenzatto afferma che dal 1876 al 1900 emigrarono in Brasile 814.000 italiani (Lorenzatto, 1998), mentre Angelo Trento ne ha conteggiati 900.000 tra il 1887 e il 1902 (Trento, 2002). Pur se la disparità dei dati statistici indica le difficili condizioni di rilevamento degli stessi i dati, oltre a mettere in luce la consistenza dei flussi in uscita, individuano nel Veneto la Regione che ha concorso con il maggior numero di persone (circa 325.000).

Proprio l'omogeneità delle aree di provenienza ha giocato un ruolo molto importante nella costruzione di un territorio e di una popolazione con chiara identità legata all'Italia soprattutto settentrionale. Un'identità che a più di 130 anni di distanza è ancora percepibile nell'area del Rio Grande do Sul, Stato che sebbene non fu quello che accolse il maggior numero d'immigrati italiani, fu quello che permise il mantenimento di un forte legame culturale con la Madre Patria.

Nei periodi in cui gli ingressi nel Rio Grande do Sul furono significativi risultarono soprattutto immigrati provenienti da Germania, Italia e Polonia.

Tab. 1. Principali gruppi entrati nel Rio Grande do Sul (1824-1914).

	Tedeschi	Italiani	Polacchi	Totale
1824-1874	24.873	---	---	24.873
1875-1879	2.440	8.579	---	11.019
1880-1884	1.257	8.993	---	10.230
1885-1889	2.159	26.133	---	28.292
1890-1894	6.065	21.591	16.188	52.370
1895-1899	1.648	4.613	2.082	10.437
1900-1904	1.036	2.336	466	5.182
1905-1909	2.068	1.687	6.498	12.893
1910-1914	6.498	2.256	17.308	31.735
<b>1824-1914</b>	<b>48.044</b>	<b>76.168</b>	<b>42.561</b>	<b>187.031</b>

Fonte: De Boni, Costa, 1979.

La drastica diminuzione del numero d'immigrati italiani nei primi anni del XX secolo dipese dalle molte denunce avanzate in Italia nei confronti dello sfruttamento dei coloni europei in terra brasiliana, soprattutto nelle *fazendas* (Trento, 2002), cui seguì un'ulteriore contrazione dei flussi migratori a causa dei conflitti mondiali.

Nonostante l'alternanza di periodi di forte o limitata emigrazione, la figura del migrante italiano veniva sempre elevata a emblema della trasformazione e della riqualificazione dell'abitante originario del Rio Grande do Sul, il *gaúcho*. Le due lettere firmate rispettivamente dal Duce (Benito Mussolini) e dal Presidente dello Stato del Rio Grande do Sul (Borges de Medeiros) nel volume pubblicato in occasione della celebrazione dei cinquant'anni dell'immigrazione, sottolineano entrambe il ruolo assunto dai coloni italiani nella colonizzazione dell'area attraverso la loro laboriosità.

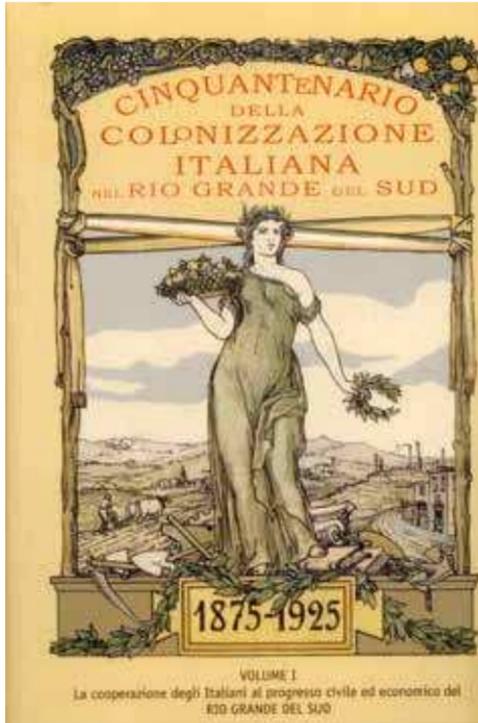
*“Nella lettera di apertura del libro commemorativo, Benito Mussolini, sottolinea la bravura dell'emigrante come indice dell'«intelligente operosità Patria», ed esprime la sua solidarietà di lavoratore ed italiano, congratulandosi con i connazionali che vogliono fare un bilancio dei loro successi:*

*Nel nobile orgoglio che eleva i vostri animi, mentre sostate per contemplare i risultati della lunga e tenace fatica, [...] sono fiero di mandare il mio saluto a voi, che così nobilmente avete contribuito a mettere in valore le fertili terre che vi accolgono e a stringere in salda amicizia l'Italia e il Brasile (Cinquantenario della colonizzazione italiana nel Rio Grande del Sud, 1925, p. 19).*

*I termini utilizzati nella motivazione della commemorazione (colonizzazione italiana) e nel titolo del libro celebrativo (cooperazione per il progresso civile ed economico) mostrano quale immagine dell'emigrazione si volesse costruire in un'Italia che desiderava superare le difficoltà della prima guerra mondiale e creare un forte sentimento nazionalista intorno al Duce. Manifestano anche la volontà di trasformare l'immagine dell'immigrato, dopo cinquant'anni dal suo arrivo;*

*di costruire un'epopea, una rappresentazione positiva, di un uomo che lascia la sua patria perché lì non può più sopravvivere e, parafrasando Josué Guimarães, a "ferro e fuoco", consegue la vittoria e contribuisce a costruire la ricchezza del luogo di arrivo"* (Beneduzi, 2009, p. 113-114).

Interessante notare l'immagine carica di simbologia e riferimenti puntuali scelta per la copertina dei due volumi realizzati per la celebrazione dei primi cinquant'anni di colonizzazione: una florida donna dai caratteri mediterranei, chiara allegoria della Nazione Italica, che alza un cesto colmo di frutta, rappresentante i prodotti coltivati dai coloni nel Rio Grande do Sul, con in evidenza un grappolo d'uva (fig. 1). Ai piedi della donna vi sono i libri della legge e gli attrezzi agricoli con i quali i coloni hanno trasformato il paesaggio che si osserva in secondo piano. La personificazione dell'Italia, nata dalla fantasia degli antichi romani, riproposta nell'iconologia all'inizio del XVII secolo, divenne emblema di libertà e di unità nazionale a partire dal Risorgimento. La riproposizione dell'allegoria sul volume celebrativo esprime visivamente l'ideologia che animava la società durante il Regime fascista. Fino alla fine degli anni Venti il fascismo aveva valorizzato l'emigrazione al punto che non era più lecito parlare di "emigrati" bensì soltanto di "italiani all'estero" (Franzina, Sanfilippo, 2003). In quel periodo l'emigrazione rappresentava la realizzazione di quelle mire espansionistiche che propugnavano l'accrescimento della potenza nazionale anche fuori dai confini nazionali. L'esperienza del Rio Grande do Sul ben si prestava ad un riconoscimento e ad una celebrazione solenne in quanto in quelle terre l'emigrante rappresentava l'operosità italiana perché "il fascismo amava presentare l'emigrante come un «colonizzatore», ponendo così un immediato parallelo storico fra le due figure" (Petrelli, 2004, p. 52). La festa del Cinquantenario, al pari delle altre feste realizzate in quegli anni dal fascismo nelle colonie, costituiva la



*Fig. 1. Copertina dei due volumi realizzati per il Cinquantenario della colonizzazione italiana nel Rio Grande do Sul.*

principale cornice liturgica in cui trovavano rappresentazione i miti dell'ideologia dei fasci all'estero.

Trascorsi alcuni decenni, anche in virtù del rinnovato riconoscimento dell'opera degli emigranti italiani nei decenni di emigrazione e ai buoni rapporti tra i governi dei due Paesi, nel 1950 venne firmato il primo accordo italo-brasiliano, con il quale si regolava l'immigrazione "a chiamata" e assistita (per la quale i migranti non dovevano pagare il viaggio), che diede un nuovo e rinnovato impulso alle partenze degli italiani, impulso che però scemò negli anni successivi quando l'emigrazione perse i caratteri di assistenza. A seguito dei prodromi del processo

di globalizzazione che investirà i due Paesi negli anni recenti, si sono sempre registrati flussi migratori dall'Italia verso il Brasile, flussi che hanno visto, questa volta, lo spostamento anche di dirigenti e tecnici necessari al decentramento di alcuni settori o fasi della produzione da parte di varie aziende italiane alcune delle quali scelsero la capitale brasiliana in piena crescita demografica anche come vetrina internazionale (come ad esempio la Martini e Rossi che aprì nel 1963 una terrazza a San Paolo).

## Un paesaggio sconosciuto: la Serra Guaça e la foresta di araucarie

Dopo settimane di mal di mare, allo sbarco a terra si contavano le vittime. Non era necessario seppellire i corpi perché questi avevano trovato riposo sul fondo dell'oceano. Le righe scritte da Edmondo De Amicis nel suo racconto *Oceano* del 1889 permettono di visualizzare la scena e gli umori di quelle morti in nave:

*“Su tutti gli altri pareva che gittasse un’ombra di tristezza il pensiero di quel morto che s’aveva a bordo, e che si doveva buttare in mare la notte; e tutti gli occhi si volgevano ogni tanto a prua, inquieti, come se tutti avessero temuto di vederlo apparir da un momento all’altro, resuscitato, per maledire alla sua spaventevole sepoltura.”*

Arrivati a terra bisognava affrontare un territorio ignoto con il dolore nel cuore. Il clima era diverso da quello mediterraneo (fig. 2); il caldo e la forte umidità facevano svenire i corpi già debilitati dalla lunga traversata. L'area costiera era ed è frequentemente battuta dai venti umidi che provengono dall'Oceano, venti che incontrando i rilievi della Serra s'innalzano e diventano carichi di pioggia (orografica) che verrà scaricata nelle zone interne. Proprio a causa di queste piogge orografiche il clima della Serra è subtropicale, con le temperature invernali che scendono a livelli di clima mediterraneo, ma dal momento



Un paesaggio sconosciuto: la Serra Guaçha e la foresta di araucarie



*Foto 1. Il Rio das Antas, Curva da Ferradura, Rio Grande do Sul.*



*Foto 2. Esemplare di araucaria (pinheiro-Brasileiro). Estremamente diffusa secoli addietro oggi è una specie a rischio critico d'estinzione.*



*Fig. 3. Carta altimetrica dello Stato del Rio Grande do Sul.*

*Fonte: rielaborazione su carta IBGE.*

prima colonia europea del Rio Grande do Sul, fu fondata dai tedeschi nel 1824) e salirono sulla Serra Gaúcha, l'altopiano basaltico inciso dalle valli fluviali dove un clima molto più favorevole avrebbe loro permesso di dare vita alle colonie e alle zone agricole (fig. 3).

Giunti sulle terre promesse compresero che il lavoro era ancora tutto da iniziare. Bisognava disboscare per poter trovare spazi liberi da coltivare. Rimboccate le maniche, gli uomini procedettero all'abbattimento della foresta con gli elementari strumenti a loro disposizione.

Dalla foresta vergine nacquero velocemente piccole colonie italiane che riuscirono nel tempo a espandersi coprendo di villaggi e campi coltivati la cosiddetta Regione Coloniale Italiana.



Foto 3. Coloni trentini durante i primi lavori di disboscamento nella foresta dello Stato di Santa Catarina. 1875.

Fonte: Archivio Associazione Trentini nel Mondo onlus.

Tab. 2. Estensione e popolazione dei Municipi della Regione Coloniale Italiana al 31/12/1923.

Municipi	Kmq	Abitanti
Alfredo Chaves	1.147	31.000
Antonio Prado	404	9.600
Bento Gonçalves	662	21.800
Caxias	1.068	34.000
Encantado	1.239	21.820
Garibaldi	505	15.920
Guaporé	1.562	39.780

Fonte: dati Cinquantenario della colonizzazione italiana nel Rio Grande do Sul, 1925.

Lo sviluppo di quest'area da parte degli immigrati italiani veniva considerato con orgoglio da parte della Madre Patria:

*“Gli Italiani, anche se giunti in ritardo, dopo i Portoghesi, gli Olandesi e gli Spagnoli, hanno sollecitato il più diretto sfruttamento di quel paese, allora quasi interamente selvaggio, e l'opera di essi è stata, per il Brasile, il fulcro della grande leva della sua potenza economica. L'emigrante italiano non ha dato al Brasile solo l'uomo-macchina, lavoratore manuale della terra e di costruzioni, ma energie intelligenti, virtù d'iniziativa e luce di arte e di progresso; sicchè la lontana colonia nostra, formatasi a poco a poco e divenuta su quelle terre il grande esercito di lavoratori, che popola oggi città, villaggi e «fazendas», convertì il suolo incolto in zolle prosperissime di ricchezza, costruì templi e palazzi, ed ancora lavora e produce, in tutte le forme dell'attività umana”* (Monachesi, 1913, pp. 56-57).

La Regione Coloniale Italiana coincide parzialmente con quella che oggi viene definita dall'Istituto Nazionale di Geografia e Statistica brasiliano la *Microregione di Caxias do Sul*, un'area di 4.853,889 km<sup>2</sup> (fig. 4) con una popolazione di circa 700.000 abitanti di cui buona parte ha tracce di sangue italiano nelle vene.



Fig. 4. La Microregione di Caxias do Sul situata all'interno dello Stato del Rio Grande do Sul.  
Fonte: Wikipedia.

## L'occupazione del suolo

Nel Rio Grande do Sul il governo aveva pianificato una serie di colonie ad agricoltura mista distribuite nei territori collinari della Serra attraverso le quali avrebbe dato in concessione a ciascun colono terreni distanti non più di tredici chilometri dalla ferrovia, da un porto navigabile o da un mercato. Al governo non interessava vedere i coloni come allevatori di bestiame – l'attività dominante delle grandi fattorie del Sud – né come monocoltori di quei prodotti che il Sud-est o il Nord-est del Paese producevano in abbondanza ed esportavano in tutto il mondo, come il caffè e lo zucchero. La loro funzione doveva quindi essere complementare e produrre per il consumo interno del Paese. I terreni erano ceduti ai coloni a un prezzo fissato dalla legge, pagabile entro sei anni e i lavori di agrimensura erano a carico dell'imprenditore.

Il sistema di ripartizione dei terreni, orientati secondo i punti cardinali, prevedeva sia la grandezza dell'appezzamento che la disposizione dei lotti rurali (fig. 5).

La misura del lotto variava a causa dei forti declivi del suolo, dell'esistenza o meno di fonti di acqua, o anche della maggior o minor prossimità al nucleo urbano ma la grandezza media degli appezzamenti era di venticinque ettari (pur essendocene alcuni di soli 15 ettari ed altri che arrivavano fino a 35 ettari). Era però possibile acquisire anche solamente metà lotto oppure



Foto 4. Atto d'acquisto del lotto 41 sulla Linha Fernandez Lima, nella colonia Dona Isabel (oggi Bento Gonçalves) da parte di Cristofoli Angelo nel 1896, arrivato con la famiglia da Cison di Valmarino, Treviso.



Foto 5. Il Sig. Cristofoli mostra il certificato d'acquisto della terra sulla quale sorge la sua azienda, 2014.



Fig. 5. Appoderamenti, linee e centri abitati delle colonie.  
Fonte: Municipio di Bento Gonçalves.

1/4 o 1/8 dello stesso. A causa della povertà, della paura di non poter pagare o per paura che si trattasse di troppa terra, molti coloni non acquistarono il lotto intero preferendo un appezzamento più piccolo.

Fu a causa della pianificazione delle colonie stabilita a tavolino sulla carta geografica, secondo un ordine topografico basato sui punti cardinali più che sulla morfologia del terreno, che alcuni lotti furono disposti lungo i fianchi delle colline fortemente incise dai corsi d'acqua, rendendo difficili le coltivazioni su appezzamenti con dislivelli superiori anche ai 100 m.

La colonia fu divisa fundamentalmente in *Linhas*, che costituivano strade rettilinee di alcuni chilometri di lunghezza. Lungo la *Linha* si trovavano i lotti rurali, di circa 250 m di larghezza e 1.000 metri di lunghezza, che confinavano con i lotti di un'altra *traversa* (fig. 5). Vicino alla strada veniva costruita l'abitazione del colono.

Dal momento che in genere arrivavano contestualmente gruppi di coloni provenienti dalla stessa zona italiana, lungo una linea si andavano collocando tutte famiglie con lo stesso bagaglio linguistico e di tradizioni. Si stima che sul totale dei coloni arrivati tra il 1875 e il 1914, il 54% erano veneti, il 33% lombardi, il 7% trentini, il 4,5% friulani e il restante 1,5% di altre Regioni (Frosi, Mioranza, 1975, p. 36).

Lungo ogni *Linha* si parlava così uno stesso dialetto e intere zone parlavano un idioma che si è mantenuto nel tempo, il *Talian* (Santos Pinheiro, 2014).

Il sistema per il quale le case si trovavano allineate lungo le strade a una significativa distanza le une dalle altre, creò un sistema d'insediamento molto diverso da quello sperimentato da secoli dai contadini italiani emigrati. In Italia, infatti, gran parte della popolazione viveva nei villaggi: i contadini partivano all'alba per recarsi nei propri fondi ma la sera facevano rientro a casa. Questo stile di vita prevedeva la condivisione degli spazi comunitari e il contatto frequente con le altre persone. Nel

nuovo continente, invece, ogni famiglia viveva nella sua proprietà, abbastanza isolata dagli altri compaesani. Fu anche tale distribuzione rurale che limitando gli scambi e la diffusione delle innovazioni influì sul perdurare delle tradizioni alimentari, culturali e linguistiche degli immigrati.

L'omogeneità etnica degli immigrati nel Rio Grande do Sul e il modello di forte coesione familiare condiviso dalla maggior parte dei migranti italiani, capace di sostenere i singoli individui nelle difficoltà e nelle diverse attività lavorative raggiungendo un buon livello di autosufficienza alimentare, insieme al relativo isolamento nelle nuove terre, indusse una cristallizzazione del modello stesso facendo sì che si trasmettesse di generazione in generazione (fino alla quarta generazione) creando quella che Rosoli definisce “una continuità antropologica unica” (Rosoli, 2012). L'alto numero di figli (anche più di dieci per coppia) e i matrimoni endogamici, che dipendevano dagli scarsi rapporti che i coloni italiani avevano con le altre popolazioni presenti nell'area, furono tra gli elementi che contribuirono alla trasmissione del modello familiare italiano nelle generazioni successive.

## Le abitazioni

L'arrivo degli immigrati nell'area della Serra Gauçha cambiò profondamente le fattezze di un territorio vergine: lembi di foresta furono sostituiti da ampie spianate nelle quali furono costruite abitazioni e villaggi.

Nel Rio Grande do Sul i nativi erano soliti edificare semplici abitazioni con fango e graticci coperti con la paglia e appoggiati direttamente sulla terra nuda. Tale abitudine era perfettamente rispondente al modello di uso del suolo in quanto veniva seguita la pratica del “taglia e brucia”, pratica che comporta uno spostamento periodico dell'abitazione e delle colture che influenza le condizioni podologiche dei suoli modificando la tessitura e la struttura dei suoli. Gli europei, al contrario, erano soliti dare un senso di stabilità alla loro abitazione, realizzandola in legno o in pietra anche se, come si legge nel volume sul Cinquantenario della Colonizzazione, nei primi anni di colonizzazione il colono italiano “poco tempo perde per la costruzione della casa e meno ancora per il suo abbellimento” (p. 236). L'inserimento dei coloni tedeschi prima e di quelli italiani poi, mutò quindi visibilmente il territorio con la presenza di abitazioni di nuova fattezza. Generalmente al corpo maggiore dell'abitazione veniva affiancato un corpo minore rappresentato dalla cucina. Tale pratica si rendeva necessaria per proteggere l'edificio maggiore da eventuali incendi che potevano partire

dalla cucina e propagarsi in fretta lungo le pareti di legno. Ovviamente i coloni per realizzare le nuove abitazioni utilizzavano il materiale disponibile in loco dando vita a edifici che raccontavano già ad un primo sguardo dei loro abitanti stranieri.

Se le prime case realizzate dai coloni italiani erano simili a quelle dei vicini coloni tedeschi e non erano caratterizzate da particolari che facessero intuire la provenienza nazionale o regionale dei proprietari, bisogna ricordare che dopo alcuni anni, quando la viticoltura si sviluppò, furono proprio gli immigrati italiani a modificare le abitazioni e a imprimere nuovi caratteri al paesaggio della colonizzazione.

Con le prime vendemmie l'abitazione rurale cambiò fisionomia: la necessità di pigiare l'uva, di fare fermentare il mosto nelle botti e di conservare il vino determinò la necessità di una cantina. Questa veniva costruita con pietre e muri a secco, sui quali s'innalzava la casa in legno originando strutture edilizie con nuove caratteristiche che andarono a segnare il paesaggio con elementi fortemente visibili e riconoscibili.



Foto 6. Le prime case degli immigrati italiani.

Fonte: Archivio Associazione Trentini nel Mondo onlus.



*Foto 7. Casa della famiglia Panizzi sulla Linha Leopoldina, Santa Tereza.  
Fonte: archivio privato di César Augusto Prezzi.*

Dopo qualche anno alcuni coloni di ceto medio riuscirono a realizzare nuovi edifici in mattoni cotti lasciati a vista o ricoperti con intonaco. Ancora oggi è facile rinvenire le vecchie case nelle campagne (foto 8).



*Foto 8. Abitazione coloniale in muratura immersa nei vigneti.*



## Gli insediamenti

Dal momento che l'insediamento degli emigranti fu successivo al processo d'individuazione e di delimitazione della colonia, la localizzazione dei centri abitati e degli appezzamenti privati tenne conto delle distanze tra i lotti familiari e i centri di fondazione, questi considerati quali luoghi dove sarebbero stati concentrati i servizi. Le piante di tali piccoli insediamenti risentirono esse stesse della pianificazione sulla carta: le strade erano tracciate in linea retta ed erano tagliate perpendicolarmente da alcune trasversali. Nei centri veniva situata l'amministrazione della colonia e qui trovavano dimora sia i pochi nativi della zona sia gli italiani che volevano esercitare mestieri diversi rispetto a quello di agricoltore.



*Foto 9. La nascita di Aratiba nel nord dello Stato del Rio Grande do Sul.*

*Fonte: Museo Histórico Casa do Imigrante*



*Foto 10. La nascita di Caxias do Sul, fondata nel 1890 da immigrati veneti.*

*Fonte: Museo Histórico Casa do Imigrante*

E andarono per mar a piantar vigneti

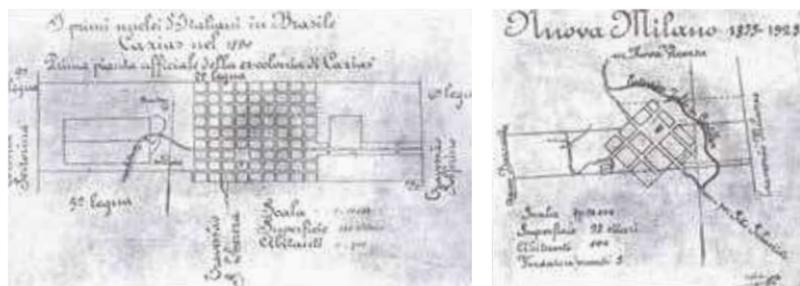


Fig. 6. Piante di Caxias do Sul e Nova Milano, piccola frazione del Municipio di Farroupilha.

Fonte: Cinquantenario della colonizzazione italiana nel Rio Grande del Sud, 1925, p. 255.



Foto 11. Vista parziale di Nova Trento nel 1933. In primo piano un vigneto.  
Fonte: archivio personale di Lourdes Curra, cit. in Molon, 2009, p. 60.

## La toponomastica

Nel processo di colonizzazione ha un ruolo interessante non soltanto la fase della reificazione, quella fase cioè nella quale si costruiscono manufatti, strade, oggetti, ma anche la fase della denominazione, quella cioè nella quale si assegnano i nomi.

*“Seguendo una linea di ricerca geografica centrata sulla semiologia del territorio, questo linguisticamente si costituisce come insieme di designatori che hanno una valenza cognitiva e al tempo stesso comunicativa. Per un verso, infatti, essi compattano dei saperi sotto forma di descrizioni o di concetti: denominare un luogo significa conoscerne le fattezze fisiche, le proprietà simboliche, le potenzialità economiche, il valore morale o anche solo, semplicemente, la posizione. Per un altro verso, i nomi di luogo si propongono come strumenti per trasmettere la conoscenza nelle forme con cui la conoscenza stessa è specificamente prodotta da una determinata società”* (Turco, 2007).

Antônio Domingos Lorenzatto dedica svariate pagine del suo volume alla ricostruzione dell'origine della toponomastica assegnata ai centri insediativi dell'area italiana del Rio Grande do Sul (Lorenzatto, 1998). Tra questi spiccano molti nomi appartenenti alla geografia italiana preceduti dall'aggettivo Nova. Così si trova Nova Bassano, fondata dal missionario Pietro Colbacchini per ricordare la sua terra natale, Nova Brescia, nome imposto da un gruppo d'immigrati lombardi, Nova Milano, così chiamata nel 1875 dalle prime tre famiglie giunte

dalla Lombardia, e ancora Nova Padova, Nova Treviso, Nova Roma do Sul e altre che indicano chiaramente la provenienza dei primi immigrati italiani, come São João do Põesine o Vale Vêneto. I nomi di alcune di queste cittadine furono però modificati durante momenti storici caratterizzati da un forte nazionalismo e trasformati in toponimi prettamente portoghesi (fig. 7).

*“...altre località hanno poi cambiato nome come Nova Vicenza, Nova Trento, Belluno, diventati rispettivamente Farroupillha, Flores da Cunha, Sideropolis in periodi successivi caratterizzati da un nazionalismo esasperato se non da xenofobia. Tale atteggiamento del governo centrale, in mano soprattutto di discendenti di portoghesi, arrivò al punto che negli anni dell’ultima guerra, a quei nostri immigrati che non sapevano parlare il brasiliano, fu proibito (pena l’arresto) di parlare la propria lingua, con il conseguente dramma morale, oltre alle difficoltà pratiche (qualche volta tragicomiche) che tutto ciò produsse fra quella povera gente emarginata”* (Meo Zilio, p. 495).

La fase di reificazione è ancora aperta perché recentemente, come verrà spiegato in seguito (cfr. p. 104) si è registrato un cambio nella toponomastica stradale nel centro di Octávio Rocha per cui oggi si registrano una Rua Uva Italia, una Rua Bonarda, etc., tutti nomi strettamente collegati con l’origine italiana dei vitigni.

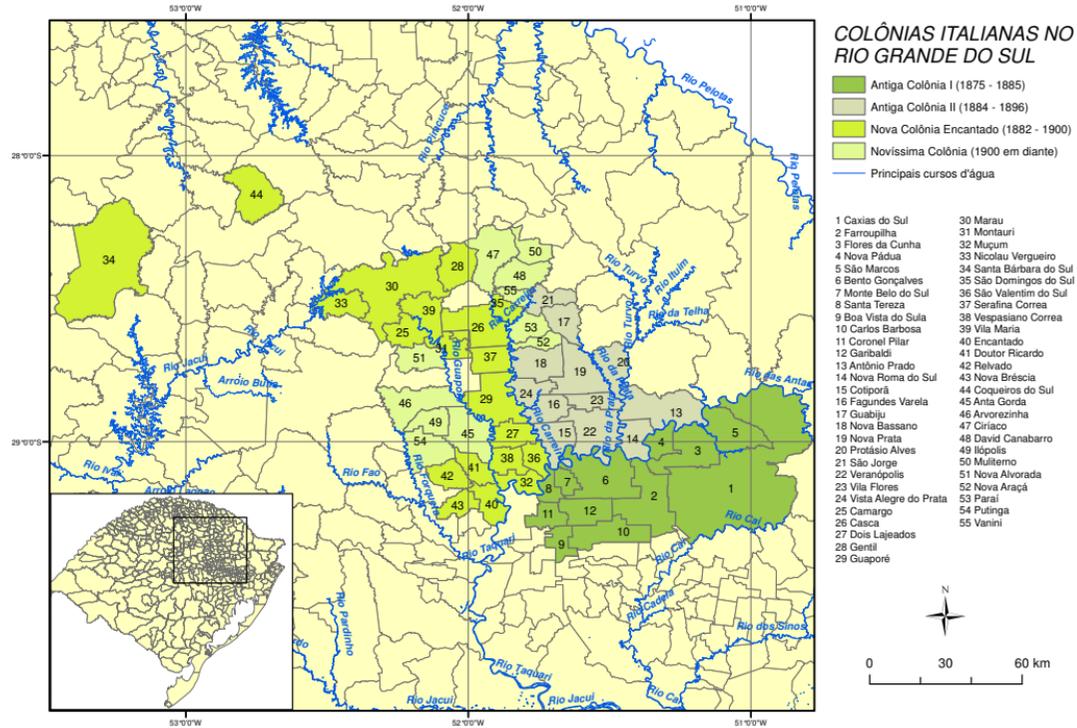


Fig. 7. Colonie italiane nel Rio Grande do Sul. Fonte: Santos Pinheiro, 2014.



## **La nascita dell'agricoltura: dalle talee ai vigneti**

La mancata conoscenza della natura e delle caratteristiche dei suoli che i migranti avrebbero incontrato oltreoceano ha ovviamente condizionato le varietà colturali impiantate e il loro sviluppo. Il sistema di coltivazione – che imitava in questo la colonizzazione tedesca che, a sua volta, aveva appreso molto anche dagli indigeni – inizialmente era quello del disboscamento e dell'incendio della foresta, con l'adozione solo successiva della rotazione delle colture, così che una parte della proprietà riposasse sempre, in modo da permettere una nuova crescita della boscaglia che poi sarebbe stata tagliata nuovamente, ripetendo la pratica dell'incendio. La tecnica, per quanto primitiva e per quanto rappresentasse un regresso rispetto a quanto si praticava in Europa, era l'unica possibile nel periodo dell'inserimento nelle nuove terre.

Al momento della partenza dalle Regioni settentrionali italiane i migranti avevano portato seco qualche semente con la speranza di poter coltivare anche in terra di destinazione quelle varietà di legumi o di cereali delle quali conoscevano pregi, difetti e necessità. Così fecero anche per la vite, trasportando piccole talee in quella terra americana sulla quale già crescevano altri vitigni figli anch'essi di una immigrazione pregressa.

*“La maggior parte non si dimenticava di includere nel suo bagaglio diversi tipi di sementi per le coltivazioni che nella nuova terra avrebbe scelto. Non mancavano nemmeno le mude di vite e i sacchetti nei quali erano imballate le uova del baco da seta”* (Berri, cit. in Grosselli, p. 289).

I prodotti caratteristici della colonia italiana furono grano, vino e mais. Nessuno di questi fu in realtà introdotto originariamente dall’immigrante italiano, perché il Rio Grande do Sul, anche se in scala ridotta, già li aveva fin dai tempi delle riduzioni dei gesuiti (De Boni, Costa, 1979). Ma la vite non fu mai l’unico prodotto sul quale il migrante italiano fondava il suo sostentamento. Il colono italiano evitò sempre la monocoltura preferendo coltivare nel suo campo contemporaneamente più prodotti, ai quali affiancava l’allevamento di qualche capo di bestiame. Tale sistema policulturale ha permesso nel tempo il sostentamento dei coloni e delle loro famiglie, alimentando una crescita demografica sostenuta.

*“Il console Pascale Corte, in un documento elaborato per l’esposizione di Torino, presentava nel 1884 la seguente statistica:*

Produzione agricola delle colonie nel 1884\*

	Abitanti	Equini	Bovini	Suini	Grano	Fagioli	Mais	Vino
Caxias	12.540	10.700	3.500	12.000	1.200	1.600	3.200	2.900
Dona Isabel	8.339	11.700	3.800	12.000	1.445	1.736	3.011	2.795
Conte d’Eu	6.036	1.732	701	8.422	794	1.608	3.556	2.759
S. Martins	6.001	2.000	1.000	10.000	1.200	1.600	3.200	2.900
<b>Totale</b>	<b>32.916</b>	<b>26.132</b>	<b>9.001</b>	<b>42.422</b>	<b>4.639</b>	<b>6.534</b>	<b>12.967</b>	<b>11.354</b>

\* animali in unità, cereali in tonnellate, vino in litri.

Fonte: Costa, <http://www.sommo.net/portal/conteudo.php?sid=144&cid=515&parent=134>.

L'inserimento dei vitigni italiani in terra sudamericana non è stato comunque privo di ostacoli e difficoltà. Se i litri di vino riportati nella tabella soprastante possono far pensare a uno sviluppo repentino delle poche viti trasportate dai coloni al punto che nel 1884 nella Regione Coloniale Italiana già sono disponibili più di 11.000 litri di vino, bisogna fare un passo indietro e ripercorrere la difficile strada che porterà, dopo non pochi sforzi e tentativi, a produrre vino sempre più in abbondanza.

Molte delle talee portate dai coloni morirono durante il viaggio o nei primi periodi di coltivazione. I vitigni furono attaccati dalle malattie e il sogno di poter bere vino e riassaporare gusti in grado di accarezzare la memoria rischiò di essere definitivamente infranto. Solo l'attenzione di alcuni coloni permise il riconoscimento della coltivazione da parte di taluni agricoltori tedeschi di varietà di vite diverse di quelle di *vitis vinifera* trasportate dall'Italia che avrebbero permesso, nel tempo, l'innesto e poi la diffusione di vitigni italiani. La vite americana, infatti, era una vite capace di sopportare i climi locali ed era molto più resistente alle malattie sopravvivendo alla fillossera e alla peronospera (foto 12 e 13).

Fu durante il trasporto di vino verso i centri urbani posti ai piedi della Serra Gaúcha che gli agricoltori italiani si accorsero che qualche colono tedesco coltivava delle varietà diverse: so-



Foto 12. Una foglia di vite attaccata dalla fillossera.



Foto 13. Una foglia di vite attaccata dalla peronospora.

prattutto quelle rustiche di origine americana *Isabella*, *Francesca Nera* e *Catawba*.

*“Fino dai primi anni l’immigrante italiano, tanto affezionato alla viticoltura che in buona parte lui stesso disseminò nell’America e nell’Asia, si dedicava a questo ramo agrario. Impressionato con la morte delle viti sviluppate dai maiuoli presi seco assieme agli indumenti ed al sacco di viaggio, il nostro agricoltore rimase pensieroso e preoccupato per lunghi mesi finché, ridiscendendo le montagne, nell’affannoso trasporto di prodotti verso S. Sebastião do Cahy, scopriva nei pressi della Feliz i bei pergolati di Isabella che quegli agricoltori tedeschi coltivavano per averne l’uva da mensa”* (Cinquantenario della colonizzazione italiana nel Rio Grande do Sul, 1925, p. 201).

Subito i coloni italiani trasportarono sulle alture della Serra le viti coltivate dai tedeschi in pianura e, vista la maggior resistenza alle malattie e l’adattamento al clima locale delle varietà americane, riuscirono in pochi anni a ridare vita al processo di viticoltura e vinificazione. Con i nuovi piedi di vite americana i coloni tentarono nuovi innesti sperimentando le qualità migliori in base anche alla morfologia del terreno. Di volta in volta, infatti, in base alle caratteristiche edafiche, morfologiche e idrografiche dell’area era necessario saper scegliere le varietà con apparati radicali idonei al contesto, perché esistono portainnesti che diversamente si aggrappano ai suoli o scendono in profondità per cercare l’acqua.

Grazie all’esperienza pregressa dei coloni e alla sperimentazione delle nuove varietà, nell’arco di pochi anni la viticoltura si diffuse tra le colline della Serra divenendo il prodotto tipico della Regione Coloniale Italiana.

*“Si può dire che quest’industria si circonscrive alla regione coloniale italiana. Infatti l’area coltivata a vigneti nei municipi di quella regione rappresentava, secondo gli ultimi dati ufficiali conosciuti al riguardo, niente meno che il 68% del totale (dell’intero Stato, ndr) [...] Così è questa un’industria tipica della regione coloniale”* (Cinquantenario della colonizzazione italiana nel Rio Grande do Sul, 1925, p. 251).



Foto 14. Esempio d'innesto realizzato a macchina.

Quasi ogni famiglia aveva quindi il suo vigneto e dedicava tempo e fatiche al suo allevamento. Le tecniche colturali utilizzate furono simili a quelle sperimentate nei Paesi di partenza e i coloni ricostruirono in Brasile degli ampi pergolati sia per la coltivazione dell'uva da tavola che per l'uva da vino. Il pergolato era l'unica forma di coltivazione nell'intera regione.

*“Data la ricchezza di legname a poco prezzo e imitando un sistema di allevamento comune nel Trentino e praticato dai coloni di S. Sebastião, l'agricoltore nostro introdusse il pergolato, sostenuto verticalmente e orizzontalmente da rami o tronchi spaccati di pino o di altro albero, e che ancora oggi predominano nelle nostre regioni”* (Cinquantesimo della colonizzazione italiana nel Rio Grande del Sud, 1925, p. 201).

Vista l'ampiezza degli appezzamenti e la disponibilità di terra, anche i coloni abituati ai filari con la vite maritata ad alberi vivi si dedicarono alla realizzazione dei pergolati. Questi, inizialmente appoggiati agli alberi sopravvissuti al disboscamen-



*Foto 15. Innesto attecchito.*

to, furono successivamente costruiti con l'impiego di pali o di platani vivi, alberi estranei alla foresta brasiliana ma importati direttamente dall'Italia. I platani si adattarono molto bene alle nuove condizioni e rappresentarono un elemento visivo del paesaggio molto importante, al punto che i platani ancora oggi punteggiano con la loro portanza e la loro chioma i confini dei pergolati (foto 16 e 17).

I pergolati, costruiti su un reticolo di legni posti ortogonalmente tra loro, venivano realizzati anche sui lati scoscesi dei lotti, spesso in condizioni molto disagiati. In alcuni casi le asperità del terreno, non potendo essere estruse dai campi,



*Foto 16 e 17. I platani continuano ad essere alberi ai quali ancorare i sostegni dei pergolati nel Rio Grande do Sul.*

venivano inglobate negli stessi. Rocce basaltiche aggrappate al terreno sbucano ancora oggi tra platani e viti (foto 18).

Quando necessario si costruivano delle pile di rocce alle quali ancorare dei tiranti, sistema ancora in uso nelle campagne di Garibaldi (foto 19).



*Foto 18. Vigneto nella campagna di Garibaldi, Rio Grande do Sul, 2014.*



*Foto 19. Si nota una pila di rocce dalle quali sporge una pietra su cui è ancorato un tirante ed è evidente l'erosione progressiva del suolo causata dall'ampliamento della strada.*



## Dalla vigna al vino

Le pratiche colturali prevedevano, come sperimentato in terra italiana, l'uso del solfato di rame. I contadini si occupavano autonomamente dell'aspersione del solfato sulle piante utilizzando contenitori prima in legno e poi in metallo per il trasporto a spalla o su ruota.

Le difficoltà dei tempi, la mancanza di ampi capitali e le rese contenute furono alcune delle motivazioni che spinsero i contadini a continuare una coltivazione polivalente orientata soprattutto alla sopravvivenza, nella quale la trasformazione dell'uva originava uno dei prodotti d'elezione. Inizialmente il



*Foto 20 e 21. Attrezzi in legno per l'irrorazione delle viti con il solfato di rame.  
Fonte: Museo di Luiz Henrique Fitarelli (in fase di realizzazione).*

E andarono per mar a piantar vigneti



*Foto 22 e 23. Attrezzi in metallo per l'irrorazione delle viti con il solfato di rame.*

*Fonte: Museo di Luiz Henrique Fitarelli.*

mercato interno era di modeste dimensioni e solo in casi d'abbondanza le eccedenze erano immesse sul mercato.

Pur con le difficoltà legate alla morfologia del territorio, con la scarsità di strade e mezzi di trasporto, sorse un mercato interno inizialmente di dimensioni ridotte che vide però una rapida espansione in pochi anni. Nel primo periodo ogni spostamen-

to di persone e merci era difficoltoso. Non esistevano strade né carri. Nell'area coloniale le prime ruote vennero importate direttamente dall'Italia nel 1885. Imbarcate nel porto di Genova vennero scaricate nel porto di Guimarães. Sembrava che le ruote venissero scoperte per la prima volta. L'arrivo delle ruote dall'Italia e i miglioramenti tecnici sui mezzi di trasporto e l'allargamento di alcuni sentieri diedero un impulso all'espansione del mercato e quindi alla produzione vitivinicola.

Nello scenario coloniale sono passati alla storia molti immigrati italiani coinvolti nella vitivinicoltura ma furono soprattutto due "figure maschie e intelligenti, orgoglio di una razza" che con la loro intraprendenza aprirono la strada alla commercializzazione del vino. Nel 1898 il lucchese Antonio Pieruccini condusse a basto di mulo il vino all'interno dello Stato di San Paulo riuscendo per la prima volta a venderlo mentre due anni dopo il vicentino Abramo Eberle riuscì a venderlo nella capitale Paolista aprendo nuovi mercati (Dal Pizzol, 1988). Antonio Pieruccini coltivava e commercializzava eccellenti varietà

*“tra le quali la Barbera, il Trebbiano, la Vernaccia, la Paranesa, il Traminer ed altre. Lui fu certamente un grande propagatore delle viti europee che importò dall'Italia fin dal 1886 e fu pure detrattore dell'imperfetto sistema di pergolato coloniale. ... [Per] le uve da tavola prese posizione spiccata Paolino Bernardi, al quale si deve l'introduzione della magnifica Regina Margherita, del Trebbiano e oltre ad 80 altre varietà [...]”* (Cinquantesimo anniversario della colonizzazione italiana nel Rio Grande do Sul, 1925, pp. 210-211).

I coltivatori usavano i materiali locali per la realizzazione degli strumenti necessari alla trasformazione dell'uva in vino creando tini, torchi e pigiatrici con l'abbondante legno presente nella zona. Spesso il legno locale danneggiava il gusto del vino trasferendogli odori e sapori. Ma fu sempre l'intelligenza di un colono italiano a trovare la soluzione introducendo nuove pratiche: si tratta di Antonio Pieruccini che applicò della paraffina alle botti isolando il vino.

E andarono per mar a piantar vigneti

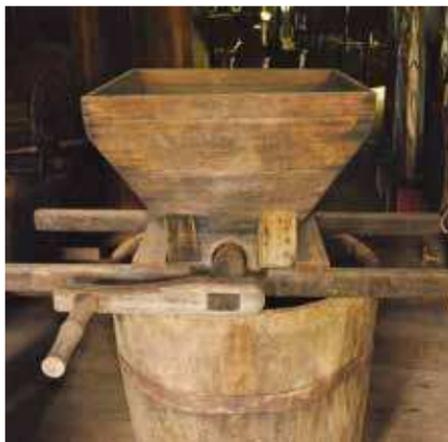


Foto 24 e 25. Tino costruito con un unico pezzo di legno e pigiatrice in legno.  
Fonte: Museo di Luiz Henrique Fitarelli.



Foto 26 e 27. Uno dei primi esemplari di torchio e pigiatrice con rullo a chiodi in legno.  
Fonte: Museo di Luiz Henrique Fitarelli.



*Foto 28 e 29. Esempari di pigiatrice e filtro in metallo.  
Fonte: Museo di Luiz Henrique Fitarelli.*



*Foto 30 e 31. Imbuti in legno e botte realizzata con unico pezzo di legno.  
Fonte: Museo di Luiz Henrique Fitarelli.*



*Foto 32 e 33. Pompa manuale e maniglia per l'inserimento dei fascioni metallici nelle botti.  
Fonte: Museo di Luiz Henrique Fitarelli.*

In mancanza di strade e con la presenza di ampie foreste, il trasporto del vino rappresentava un ostacolo non indifferente alla commercializzazione. Il trasporto veniva effettuato principalmente a dorso di mulo caricando sui basti due barili, uno per lato.



*Foto: 34 e 35. Barilotti da trasporto con muli e piccoli barilotti per il trasporto manuale.  
Fonte: Museo di Luiz Henrique Fitarelli.*

Ma l'utilizzo degli animali era impegnativo e i coloni italiani cercarono altre soluzioni in grado di velocizzare il trasporto. L'arrivo della ferrovia nel 1910 fino al cuore della Serra Gaúcha, a Caxias do Sul dal centro costiero di Porto Alegre, rappresentò per i coloni un ampliamento del mercato e li indusse a un ancor maggior sviluppo della viticoltura.

Il desiderio dei produttori di creare marchi individuali capaci di distinguere le singole produzioni spinse i commercianti all'uso delle bottiglie. Nel 1912 sorse la prima impresa per la realizzazione di coni per bottiglie, coni di paglia necessari per il fissaggio delle bottiglie nelle casse e nei barili, alla quale se ne affiancò una seconda nel 1920.



Foto 36. Costruzione di mastelli, secchi e botti.  
Fonte: Archivio fotografico Museu Municipal do Imigrante.



Foto 37. Costruzione delle cisterne per il vino nella tenuta di Guerino Bianco Caxias do Sul – 1913.  
Fonte: Archivio Storico Municipale João Spadori Adami / Caxias do Sul.

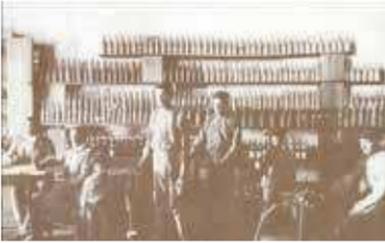


Foto 38. La commercializzazione del vino in bottiglia.  
Fonte: Museu Municipal do Imigrante di Bento Gonçalves.



Foto 39. Se gli adulti bevevano il vino i bambini bevevano il mate.  
Fonte: Museu Municipal do Imigrante di Bento Gonçalves.



## Tra cantine e cooperative

Lo Stato riconobbe l'importanza della vite nel sistema rurale dei coloni e nel 1898 fondò la prima Stazione Agronomica sperimentale del Rio Grande do Sul al fine di migliorare la produzione. Per la prima volta furono effettuate le analisi qualitative sui vini prodotti, furono individuate azioni correttive sui mosti e nuove procedure per la conservazione dei vini. Nello stesso anno lo Stato distribuì ai coloni di Bento Gonçalves, Caxias do Sul, Antonio Prado, Sao Marcos e altri villaggi circa 25.000 barbatelle importate dall'Europa e nell'anno successivo altre 20.000 importate dall'Uruguay, fino ad arrivare nel 1910 alla distribuzione di 8.800 barbatelle di produzione propria. Il contesto scientifico e intellettuale dell'epoca era fervido e fecondo e ad alimentarlo c'erano sempre numerosi enologi, agronomi, ingegneri e studiosi di origine italiana. Anche agli inizi del 1900, quando si rese necessario il superamento della vinificazione a scala familiare e si stimolò la nascita delle cooperative, il governo del Rio Grande si rivolse ad un avvocato italiano per spiegare ai coloni i vantaggi di questa nuova forma associativa già ampiamente sperimentata in Italia.

Nel 1910 il governo introdusse la tassa bromatologica, che prescriveva un controllo sul vino che veniva venduto, e per far fronte a tale richiesta i vitivinicoltori dovettero unire le forze e diedero vita alle prime cooperative (per un approfondimento del tema si cfr. il recente volume di Dal Pizzol e Inglez de Sou-

sa, 2014). Nel 1913 a Nova Trento fu costruita la prima cantina sociale, con 550 soci produttori, capace di produrre 10.000 ettolitri di vino. Ma fu soprattutto a partire dal 1929 che grazie all'opera di Paulo Monteiro de Barros e dell'italiano Celeste Gobatto si svilupparono decine di cantine che incisero sulla vitivinicoltura brasiliana: Forqueta, Aurora, Garibaldi, Aliança, Caxiense, São João, São Victor, Vitor Emanuel, Emboaba, Alfredochavense, Linha Jacinto, Rosita ed altre. Quasi tutte erano fondate e condotte da coloni italiani e dai loro diretti discendenti. Con il passare del tempo alcune hanno chiuso mentre



Foto 40. La cooperativa di Santa Teresa.  
Fonte: Museo Histórico Casa do Imigrante di Bento Gonçalves.



Foto 41. Etichetta del primo vino prodotto dalla cooperativa di Otávio Rocha.  
Fonte: Molon, 1982.



Foto 42. La Cooperativa Viti-vinicola di Flores da Cunha nel 1934.  
Fonte: Molon, 2009.



Foto 43. Cooperativa vinicola trentina di São João a Nova Veneza, nel Município di Flores da Cunha, fondata nel 1931.  
Fonte: Molon, 2009.



Foto 44. Cooperativa Garibaldi, fondata nel 1931 da immigrati italiani e discendenti di prima generazione.



Foto 45. Foto aerea della Cooperativa São Pedro.

Fonte: Archivio Cooperativa São Pedro.

altre ne sono nate (alcune di queste ancora oggi operano nella Serra Gauçha).

In Italia, quando era impossibile praticare l'agricoltura nei mesi invernali, buona parte del tempo veniva dedicata alla preparazione di utensili e strumenti e la conoscenza di queste tecniche, anche se rudimentali, si rivelarono di grande valore nelle terre di migrazione.

*“Nella colonia di Caxias c’era già nel 1884 la seguente lista di arti e mestieri: commercianti, venticinque; sensali, sei; insegnanti, cinque; panettieri, quattro; vasai, due; santari, uno; musicisti, tre; pittori, tre; arrotini, uno; farmacisti, due; mugnai, uno; macellai, tre; orologiai, uno; ingegneri, uno; calzolai, otto; carrettieri, due; albergatori, sei; fabbricanti, sei; fabbri ferrai, cinque” (Giron, 1976 p. 33).*

Col passare del tempo la colonia italiana da agricola divenne industriale e nacquero le prime fabbriche. Il console Enrico Perrod constatava che il luogo contava di un'industria agricola forte: tre fabbriche di mattoni, venti mulini ad acqua, una segheria a vapore, quattro segherie ad acqua, due fabbriche di birra, dodici botteghe, due fabbri ferrai, due calzolai, due sarti, due falegnami. A Dona Isabel c'erano nel frattempo quattro fabbriche di liquori, quattro fabbriche di birra, una falegnameria, quattro fabbriche di mattoni, una fabbrica di ceramica, una

concia, sessanta mulini idraulici, una segheria ad acqua, un mulino per la canna da zucchero (De Boni e Costa, 1979).

Con lo sviluppo dell'economia di mercato i negozi acquisirono una importanza sempre maggiore. Questi erano la base di un sistema che raggruppava le funzioni oggi attribuite al supermercato, alla banca, all'impresa di trasporti e alla manifattura di generi primari. Il colono vi trovava tutto quello di cui aveva bisogno e vi affidava i propri prodotti, dal momento che le difficoltà di trasporto gli impedivano di ricorrere direttamente ai centri di consumo. Nei libri di contabilità del commerciante c'era una pagina per ogni cliente e vi si annotavano i prodotti consegnati come credito e come debito tutti gli scambi che erano fatti nel corso dell'anno. Il colono arrivava ad affidare al commerciante anche i propri risparmi e questo, da parte sua, effettuava pagamenti a terzi per conto del colono. Molti negozi avevano l'attrezzatura per macinare il grano e il mais, per macellare i maiali e per la preparazione del vino. Con l'arricchimento ottenuto grazie all'accumulazione di capitale derivanti dalle transazioni commerciali, i commercianti investirono parte dei profitti in alcuni rami dell'industria, alimentando la nascita di molte imprese vinicole. Queste ditte si concentravano sempre più nelle aree urbane.

Alla fine degli anni '50 e all'inizio dei '60, il processo di accelerazione dell'industrializzazione del Brasile influenzò anche la zona coloniale italiana. In quest'area il numero delle fabbriche, di cui alcune di grandi dimensioni divenne, in proporzione, uno dei più alti del Paese. Se, durante gli anni '40 e '50 la Regione Coloniale si aprì verso il Brasile, alla fine degli anni '70 si osservò una generale apertura di questa verso il mondo (De Boni e Costa, 1979).

In quel periodo si osservarono profonde trasformazioni anche nella produzione vitivinicola: furono introdotte nuove conoscenze e tecnologie moderne, per dar vita alla fase che viene definita della modernizzazione del ciclo produttivo del vino

brasiliano. Le multinazionali del settore aprirono nuove sedi anche in Brasile. L'italiana Martini e Rossi, ad esempio, aprì una terrazza a San Paolo assumendo anche personale italiano o di discendenza italiana. La presenza italiana, infatti, aveva varcato nel tempo i confini dello Stato meridionale del Rio Grande do Sul per diffondersi nei vicini Stati settentrionali.



## La diffusione verso il Nord

Dopo i primi anni di difficile insediamento nelle terre brasiliane i coloni italiani fecero registrare un consistente aumento demografico. In ogni famiglia si contavano numerosi bambini. In molti casi una coppia generava più di dieci figli. Nel 1923 il coefficiente di natalità medio dello Stato era di 24,58 nascite ogni mille abitanti, ma nei Municipi ove la popolazione di origine italiana predominava la proporzione era sempre superiore alla media (Cinquantenario della colonizzazione italiana nel Rio Grande do Sul, 1925, p. 248).

La crescita demografica, le ridotte dimensioni dei lotti, il rapido esaurimento del suolo e anche la crisi di collocamento della produzione provocarono già verso il 1910 l'inizio della migrazione verso il Nord. Quando le terre della Serra Gaúcha furono ormai densamente abitate il processo di colonizzazione prima e la libera residenza poi portò milioni di oriundi e di nuovi immigrati italiani a spostarsi verso Nord seguendo inizialmente la ferrovia attraverso la valle del Rio do Peixe” creando nuovi paesaggi (Fond. Agnelli, 1987, p. 25). In cento anni d'immigrazione e di popolamento sono stati trasformati e segnati d'italianità più di 3.000 chilometri di terre brasiliane (fig. 8).



Fig. 8. Le aree interessate dal processo migratorio interno da parte dei migranti di origine italiana a partire dallo Stato meridionale del Rio Grande do Sul.

Fonte: Realizzazione dell'Autrice.

Già nel 1925, in occasione dei festeggiamenti per i cinquant'anni d'immigrazione italiana si affermava con orgoglio che gli italiani andavano *a fecondare* nuove terre:

*“È noto che, da alcuni anni, si opera nel Rio Grande un vero fenomeno di immigrazione interna. Dalla antica regione coloniale italiana partono continuamente agricoltori che vanno a stabilirsi in altre zone, vanno a fecondare nuove terre, creare altri nuclei fiorenti di lavoro. Questo spostamento si è operato soprattutto in direzione alla zona Nord dello Stato. Quelli che vi concorrono sono, in massima parte, i numerosi figli dei vecchi coloni, i quali formando a loro volta famiglia, hanno bisogno di creare nuovi lari in altre terre ove la loro attività trovi campo vasto e giusta ricompensa”* (Cinquantenario della colonizzazione italiana nel Rio Grande do Sul, 1925, p. 248).

*“Spesso è il padre di numerosa prole che desiderando lasciare, alla sua morte, un lotto a ciascun figlio, compera dei lotti nelle nuove colonizzazioni, a buon mercato, e ne inizia i miglioramenti con il materiale*

*stesso della sua colonia. È, specialmente, nei mesi di giugno e luglio che si vedono nei treni frotte di agricoltori i quali, riempiendo le terze classi, si dirigono alle nuove terre col fascio di viti e che colà giunti iniziano il diboscamento, costruiscono la nuova abitazione e ritornano dopo aver seminato una buona estensione a granoturco. L'anno seguente ci vanno per occasione della raccolta” (Cinquantenario della colonizzazione italiana nel Rio Grande do Sul, 1925, p. 239).*

Ma i nuovi paesaggi dell'immigrazione, i nuovi centri abitati e gli insediamenti sparsi realizzati nello Stato di Santa Catarina o del Paraná fino al cuore del Mato, non avevano più quell'omogeneità etnica tipica del Rio Grande do Sul perché presentavano caratteri frammentari. La frammentazione derivava dall'insediamento contestuale di una popolazione di origini diverse: trentini, veneti, lombardi, cui si aggiungevano altri immigrati di nazionalità diversa (tra i quali molti polacchi) che andavano via via localizzandosi sempre più a Nord mischiandosi tra loro. Mancava quindi quella continuità nell'origine provinciale o regionale che si osservava nelle prime colonie, lungo le singole *Linhas* e così le tradizioni andavano in alcuni casi a disseminarsi e a disperdersi. Molti discendenti, comunque, appartenendo alla cultura della vite e del vino, non abbandonarono le tradizioni vitivinicole introducendo la coltivazione della vite anche in paesaggi a questa del tutto estranei. Viti americane e viti europee sbucarono così anche nelle radure della foresta spesso, però, senza produrre vini di vero pregio.



## La Religione cattolica: un fattore di unificazione culturale

La presenza della Chiesa cattolica ha giocato un ruolo centrale nella società dell'emigrazione. L'istituzione è sempre stata presente attraverso tutte le fasi dell'insediamento. I sacerdoti hanno accompagnato i compatrioti nei viaggi e nei processi di territorializzazione nelle terre brasiliane influenzando spesso direttamente nell'imprimere nei nuovi territori segni fortemente legati alla tradizione religiosa della società italiana. Spesso i sacerdoti venivano dagli stessi villaggi dei migranti, parlavano il loro dialetto e conoscevano i problemi delle famiglie e delle anime di cui si prendevano cura. Rappresentavano un punto di riferimento nelle discussioni e nel superamento delle difficoltà.

*“Negli emigrati d'emigrazione permanente, tanto più nelle colonie estere, dove l'agricoltore italiano è possedente e tiene quella terra come sua futura dimora, la residenza di un sacerdote connazionale è della massima importanza”* (Marzano, 1904, p. 23-24).

Se con l'arrivo massiccio dei coloni italiani arrivarono pure numerosi rappresentanti della chiesa cattolica (Licata, 2013), la presenza di missionari era già consolidata da tempo anche nella foresta brasiliana (Dal Pizzol, Inglez de Sousa, 2014). I primi missionari europei a stabilirsi nello Stato furono i Gesuiti, a partire dal 1629, e fra loro c'erano anche degli italiani, come il milanese Giovanni Battista Primoli, architetto sia della chiesa

di *São Miguel* – oggi in rovina, nel municipio di Santo Ângelo –, sia della Cattedrale di Còrdoba e di Cabildo di Buenos Aires, in Argentina.

Dall'Ottocento in poi, l'evangelizzazione e le attività di queste missioni hanno messo, spesso, radici profonde in numerosi Paesi del mondo, dimostrando come l'apporto dei religiosi italiani è stato di fondamentale importanza nella diffusione e nella coltivazione di vitigni all'estero (Omenetto, 2015).

Nella quasi totalità gli italiani erano cattolici. In Italia praticavano una religione adattata al mondo in cui vivevano con molte celebrazioni, feste, paramenti vistosi, canzoni, preghiere in latino, fuochi d'artificio e frequenza ai sacramenti, con santi, campane, candele e processioni. Nel seno di questa fede la morale esaltava, fra le altre virtù, il lavoro svolto per guadagnare il pane, la pazienza nella sofferenza, il rispetto verso gli altri, il mantenere la parola d'onore, la castità e l'amore verso il prossimo. Nella foresta, invece, la cultura religiosa era del tutto assente e ciò portò alla nascita di un sistema religioso che ricostruiva in terra brasiliana il sistema già adottato in Italia.

Se nei primi anni d'immigrazione le tradizioni devozionali individuali e familiari rimasero inalterate e, a casa, tutte le sere, si recitava il rosario, la domenica si notava la differenza fra il mondo che era rimasto in Italia e quello ricostruito nel Brasile meridionale. Il giorno del vestito domenicale, della messa solenne e della bevuta all'osteria si trasformava in un giorno di forte nostalgia. Per dimenticarla e, allo stesso tempo, mantenerla viva, si visitava il vicino di casa, si raccontavano insieme storie, si commentavano le poche notizie ricevute e si pregava di fronte ad un ritratto o una statua, portata dalla terra natia.

Appena insediati i migranti decisero di costruire piccole chiese dove poter condividere la loro religiosità. All'interno di un modello di organizzazione spontanea, la cappella non rappresentava solamente un luogo di culto perché si trasformò nel centro sociale della traversa e quindi dell'intera area circostan-

te. Organizzata e guidata dai coloni stessi, la cappella differiva dalla chiesa dell'antico Brasile coloniale perché anche questa apparteneva al proprietario terriero sulla quale si ergeva, esattamente come le piantagioni di zucchero e le case dei lavoratori. La cappella si differenziava anche dalla chiesa parrocchiale, perché quest'ultima era stata costruita dal vescovo ed era guidata da un prete da lui nominato. Nella cappella a volte veniva alloggiata una piccola scuola. Lo spirito collettivo rendeva possibili progressivi miglioramenti con l'acquisto di arredi sacri, di panche e di campane. Tutta la Regione coloniale italiana è disseminata di piccole cappelle: ancora oggi, la diocesi di Caxias do Sul possiede circa 650 cappelle dedicate a molti santi venerati nei villaggi italiani: San Vigilio, i Santi Vittore e Corona, Santo Isidoro, San Rocco, San Valentino, San Giorgio, etc. La



Foto 46. Capela das Almas, Bento Gonçalves.

ricerca pluriennale effettuata sul territorio dell'antica colonia Conde d'Eu, oggi coincidente con il Municipio di Garibaldi e di altre frazioni limitrofe, da Angela Maria Peretti, Mônica de Antoni Farias, Edi Mattuella e Rosa Maria Zamboni Gordini, del Circolo Trentini di Garibaldi, ha permesso di ricostruire la storia individuale delle piccole cappelle, delle grotte e dei capitelli realizzati dai coloni (Circolo Trentino di Garibaldi, 2013).

Ma uno degli elementi architettonici più evidenti ed espressivi del legame tra emigranti italiani e territorio brasiliano risiede nella realizzazione del campanile della chiesa di Santa Tereza (foto 47), piccolo insediamento situato tra Bento Gonçalves e il fiume Rio das Antas. Il campanile, di stile neo gotico veneziano, è praticamente identico a quello presente in Italia, nella piccola frazione di Fagarè della Battaglia (Comune di San Biagio di Callalta), in Veneto (foto 48).



Foto 47. Il campanile di Santa Tereza, Brasile

Fonte: <http://www.panoramio.com/photo/21973914>



Foto 48. Il campanile di Fagarè della Battaglia, Italia.

Fonte: <http://www.giannidesti.com/images/comuni/sanbiagiocallalta/sanbiagio22.jpg>

Tale similitudine deriva dal fatto che i manufatti sono stati entrambi costruiti da Massimiliano Cremonese, originario di San Biagio, il quale, dopo aver realizzato il campanile italiano è emigrato nel Rio Grande do Sul per scappare dalla repressione fascista.

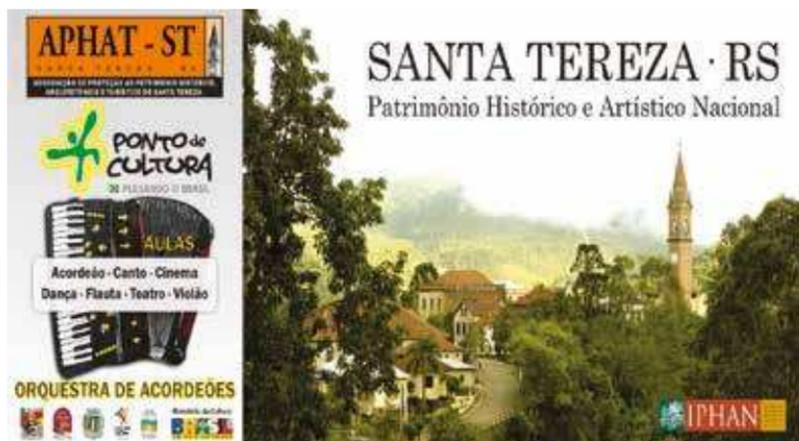
Il ruolo del campanile non si limita all'evidenza architettonica perché questo assume anche ulteriori valenze immateriali che però rappresentano un legame culturale sonoro che agisce sulle coscienze.

*“Il suono della campana è infatti un segno linguistico il cui significato va ben oltre il riscontro fisico. In era cristiana tali suoni hanno trasformato l'usato quotidiano in evento spirituale, così che i rintocchi della campana ritmano l'ininterrotto cammino di fede nel succedersi delle varie generazioni. [...] Il loro suono diventa significativo allorquando si articola nell'ambito di una determinata cultura. Si tratta di significanti il cui significato interessa l'intera collettività. Il suono delle campane è per eccellenza pubblico e, in molti casi, sacrale. [...] Committenze, maestranze, campanari, parroci, confraternite, fedeli tornano alla ribalta unendo la loro voce al suono delle campane. Risentendo o vedendo le campane del proprio habitat i cristiani possono così associare a esse e al loro suono non solamente il significato religioso e civile, bensì anche quello storico ed encomiastico”* (Chenis, 2004).

Proprio l'esistenza del campanile “italiano” in terra riograndese, al quale si affiancano statue di leoni alati sui tetti delle case, ha spinto l'amministrazione locale a chiedere che il piccolo centro fosse riconosciuto patrimonio culturale nazionale (foto 49).

*“La presenza di un campanile, che, per versi si ispira a quello di San Marco di Venezia – ha affermato Cesare Prezzi, studioso italo-trevigiano responsabile della “Associazione per la protezione del patrimonio storico e turistico di Santa Tereza” - è diventata per noi riferimento dell'architettura veneta e italiana in Brasile: per questo, il centro storico della città da quest'anno è protetto, in quanto riconosciuto patrimonio culturale del Brasile”* (<http://test.aise.it/italiani-nel-mondo/94-generale/13680-parte-da-san-biagio-la-delegazione.html>).

E andarono per mar a piantar vigneti



*Foto 49. Il piccolo centro abitato di Santa Tereza.*

*Fonte: archivio Iphan, Istituto do Patrimônio Histórico e Artístico Nacional.*

## L'uva e i segni della devozione

Il cattolicesimo degli immigrati italiani nella Serra Gaúcha non solo ha costituito un elemento di coesione sociale nella nuova terra ma ha anche dato origine alla disseminazione di segni tangibili nello spazio pubblico e nello spazio privato, nel paesaggio e all'interno degli edifici procedendo alla sacralizzazione dello spazio.

Gli immigrati portavano con loro le immagini dei Santi ai quali erano soliti rivolgere le loro preghiere. Le schiacciavano tra i vestiti nei loro bagagli per poi custodirli con cura come cose preziose nelle nuove case oppure li comperavano in Brasile. È così che Gissely Lovatto Vaillatti racconta di aver ritrovato tra i documenti di una famiglia di vecchia immigrazione in una casa costruita nei pressi del Rio das Antas, a Nord della Travessão Alfredo Chaves, l'immagine di San Vicente Ferrer, il patrono degli enologi e dei viticoltori (foto 50)([http://travalfredochaves-125anos.blogspot.it/2010\\_09\\_05\\_archive.html](http://travalfredochaves-125anos.blogspot.it/2010_09_05_archive.html)).

Floriano Molon dedica intere pubblicazioni al tema della religiosità dei migranti italiani e dei suoi segni e nei suoi scritti evidenzia, ad esempio, la presenza di una statua della Madonna dell'Uva nella chiesa di Otávio Rocha, raccontando come il culto della Madonna dell'Uva derivi dall'introduzione di un quadro della stessa da parte di un sacerdote di origini italiane e che comunque tale culto è presente in Italia già secoli addietro.



*Foto 50. Il santino di San Vicente Ferrer, patrono degli enologi e dei viticoltori, ritrovato nella casa di una famiglia immigrata.*

*Fonte: [http://travalfredochaves-125anos.blogspot.it/2010\\_09\\_05\\_archive.html](http://travalfredochaves-125anos.blogspot.it/2010_09_05_archive.html).*

Secondo Molon, infatti, un documento del 1178 testimonia la presenza di una cappella dedicata alla Madonna dell'Uva Secca a Povegliano Veronese.

Nel 1997 il Padre José Casanova ha regalato a P. Homer Rui Rossi, vicario di Otávio Rocha, un quadro della Madonna dell'Uva, acquistato nel 1964 a Parigi, come riproduzione del quadro realizzato dal pittore francese Pierre Mignard (1612-1695). Nel 2004 è stata realizzata una statua della Madonna dell'uva che trova esposizione all'interno della chiesa di Otávio Rocha (foto 51) e una statua posizionata nella piazza dello stesso Municipio (foto 52).



Foto 51. Statua della Madonna dell'Uva conservata nella chiesa di Otávio Rocha. Fonte: archivio personale Floriano Molon.



Foto 52. Statua della Madonna dell'Uva esposta nella piazza dello stesso Municipio. Fonte: archivio personale Floriano Molon.

Le cappelle prima e le chiese poi hanno sempre continuato ad assumere il ruolo di luogo della socialità. I battesimi, le nozze e mille altre occasioni rappresentavano la possibilità dell'incontro e della condivisione per i migranti italiani. Il vino, frutto del lavoro umano e simbolo d'unione con il divino, in tali circostanze non mancava mai (foto 53).



Foto 53. Cappella São João Batista Trav. Alfredo Chaves a Flores da Cunha. Coloni con vino. Fonte: [http://travalfredochaves-125anos.blogspot.it/2010\\_09\\_05\\_archive.html](http://travalfredochaves-125anos.blogspot.it/2010_09_05_archive.html)



## I paesaggi

L'uso del plurale nel titolo del paragrafo, i paesaggi, non indica la pluralità degli scorci e delle vedute che si possono ammirare nella Regione vitivinicola dell'immigrazione italiana nella Serra Gaúcha. O meglio non solo. Piuttosto vuole indicare la pluralità degli approcci interpretativi, propri della scienza geografica, che si manifestano in quel rapporto concettuale tra paesaggio umanizzato e paesaggio culturale, legame che dona spessore e senso condiviso ai luoghi che si sovrappongono allo spazio. Per lungo tempo il pensiero geografico ha affrontato e analizzato il significato, o meglio i significati, e la complessità del paesaggio, evidenziandone inizialmente le caratteristiche concrete o percepite (si ricordino le posizioni di Biasutti, Sestini e Toschi) per giungere in tempi più recenti ad un approccio maggiormente integrato con il quale il paesaggio diviene l'espressione di una stratificazione storica (come indicato da Lucio Gambi) e di un insieme di valori simbolici e culturali appartenenti a diversi processi di territorializzazione che sottendono le immagini concrete e percepibili (tra i quali Quaini e Sereno). Mettendo il paesaggio in relazione con il territorio, Giuliana Andreotti definisce il paesaggio una specie di sistema «superiore» in grado di esprimere nei confronti del territorio stesso «la consapevolezza, la peculiarità, la filosofia», e cioè «un qualcosa di vivo e palpitante con una memoria e un linguaggio».

gio» messi in atto da un «lungo sedimentare di processi di interazione tra uomo e ambiente» (Andreotti, 1994, p. 39). Ma il paesaggio esprime anche una connotazione percettiva per la quale gli uomini creano legami con i luoghi (come non ricordare il concetto di topofilia proposto da Tuan) e in base alla quale entrano in gioco anche tutti i cinque sensi. Non solo la vista permette di vivere un paesaggio perché anche l'olfatto, l'udito, il tatto e, soprattutto nel caso dei paesaggi vitivinicoli, il gusto contribuiscono a creare il rapporto bidirezionale tra individuo e paesaggio (Zerbi, 2008).

Il paesaggio, quindi, può essere letto su diversi piani, non contrastanti tra loro ma tutti fondativi, evidenziandone di volta in volta le caratteristiche legate alla dimensione naturale (clima, orografia, pedologia, etc.), alla dimensione sociale ed economica (tra cui i tipi di organizzazione familiare e collettiva, così come le pratiche agricole), alla dimensione culturale e spirituale (simboli, tradizioni e identità) e alla connotazione percettiva e sensoriale, con la consapevolezza di essere di fronte ad un organismo dinamico che si modifica nel divenire storico.

Le impronte lasciate sul territorio, quindi, non sono soltanto concrete, come un campanile o un vigneto, ma si allargano fino a comprendere, ad esempio, la consapevolezza degli abitanti della Regione analizzata di rappresentare l'espressione vivente di uno stile italiano che, pur discendente da trasformazioni secolari, continua a raccontare dei legami con l'Italia e con la cultura degli italiani.

In un momento storico, qual è quello che stiamo attraversando, in cui è avvertita l'esigenza di tutelare le identità culturali nei confronti di processi di massificazione, si può condividere il pensiero di Luisa Bonesio, secondo la quale la necessità espressa dai migranti italiani e dagli oriundi della Serra Guaçha, di riconoscersi in archetipi, tradizioni e continuità storica che formino un orizzonte di senso è indisciungibile dal desiderio di appartenenza a un luogo, di radicamento in una terra elettiva, di ricerca di un orizzonte in cui appaesarsi (Bonesio, 2002, p. 79).

I paesaggi della Serra Gaúcha raccontano quindi della stratificazione storica della presenza italiana, del lavoro degli uomini e delle donne, delle loro tradizioni e della loro cultura, attraverso un linguaggio visivo e simbolico che verrà decostruito nelle prossime pagine al fine di identificare alcune delle loro componenti.



*Foto 54 e 55. Paesaggi viticoli con presenza di vite coltivata a filari nella Vale dos Vinhedos.*

E andarono per mar a piantar vigneti



*Foto 56 e 57. Paesaggi viticoli con presenza di viti a pergola nell'area della Vale dos Vinhedos.*

## I simboli materiali e immateriali

Dal momento che l'identità regionale si fonda esplicitamente sulla presenza stratificata degli emigranti italiani è facile imbattersi in simboli visibili e riconoscibili che ne raccontano la storia. Non si vuole qui proporre una lista asettica di tali elementi architettonici e artistici, ma si vogliono mettere in evidenza, invece, alcuni degli stilemi presenti nel paesaggio della Regione coloniale che hanno assunto un ruolo nel processo identitario dei migranti e dei loro discendenti in questa realtà. Già all'entrata di molte città e cittadine è possibile incontrare monumenti di varia fattezze. Il monumento nazionale all'immigrato, presente a Caxias do Sul dagli anni '50, ne è uno degli esempi più noti (foto 58). L'opera venne inizialmente realizzata per onorare i coloni italiani ma nel 1953 fu dedicata a tutte le etnie immigrate in terra brasiliana.

Il monumento realizzato nel 2005 a Bento Gonçalves è invece esplicitamente dedicato agli immigrati italiani e racconta le fatiche che sono state necessarie per la colonizzazione delle terre (foto 59, 60, 61). Del resto, come espresso da Loretta Baldassar, esistono due categorie di monumento etnico italiano, quello che racconta la storia del successo e quello che ne racconta, invece, la via crucis (Baldassar, 2007). E le molte sculture disseminate nella Regione dell'immigrazione italiana raccontano sempre gli sforzi, le difficoltà, il lavoro dei coloni, mettendo sempre in risalto il loro rapporto con il lavoro dei campi.

E andarono per mar a piantar vigneti



Foto 58. Monumento all'immigrante realizzato a Caxias do Sul.  
Fonte: Foto di Tomas Brugger.



Foto 59 e 60. Il monumento agli immigrati italiani di Bento Gonçalves.



*Foto 61. Il monumento agli immigrati italiani di Bento Gonçalves.*



*Foto 62. Florianopolis, Stato di Santa Catarina, Monumento all'immigrante.*

*Fonte: Ubirajara Buddin Cruz.*

Per il Centenario dell'Immigrazione Italiana sono stati inviati nella Regione Coloniale Italiana una serie di statue e oggetti dall'Italia per ricordare i profondi legami tra le due terre e l'origine dei primi migranti. Così, tra l'altro, a Nova Milano, nel Comune di Farroupilha, è stata donata una gondola veneziana (foto 63), alla città di Bento Gonçalves una riproduzione della lupa capitolina (foto 64) mentre alla Chiesa di São Pelegrino di

Caxias do Sul è stata donata da Papa Paolo VI una replica della Pietà di Michelangelo (foto 65).



Foto 63. Nova Milano, Farroupilha, antica gondola veneziana donata dall'Italia nel 1975 per ricordare i 130 anni di emigrazione e recentemente restaurata.

Fonte: <http://aqueleslugarzinhos.blogspot.it/2011/01/uma-gondola-veneziana-em-nova-milano.html>.



Foto 64. Statua in bronzo, riproduzione della lupa capitolina, donata alla cittadina di Bento Gonçalves.

Fonte: Museu do Imigrante di Bento Gonçalves.



Foto 65. Riproduzione della Pietà di Michelangelo esposta nella chiesa São Pelegrino di Caxias do Sul.  
Fonte: <http://udiviagens.blogspot.it/2011/06/caxias-do-sul-rs.html>.

Nella stessa chiesa la grande porta bronzea rappresenta scene legate all'immigrazione. Realizzata in gesso dallo scultore bellunese Augusto Murer in 14 anni di lavoro, il calco ha raggiunto il Brasile per poter fare da base alla colata di bronzo (foto 66).



Foto 66. Scena di immigrazione scolpita nella grande porta della chiesa di São Pelegrino di Caxias do Sul.  
Fonte: [http://pt.wikipedia.org/wiki/Igreja\\_de\\_S%C3%A3o\\_Pelegrino#mediaviewer/File:Augusto-murer-porta-da-paz.jpg](http://pt.wikipedia.org/wiki/Igreja_de_S%C3%A3o_Pelegrino#mediaviewer/File:Augusto-murer-porta-da-paz.jpg).

Tra i tanti elementi simbolici riprodotti nella Regione Coloniale Italiana per ricordare l'origine dei primi migranti dell'area si rintracciano i paioli per la polenta eretti nelle piazze (foto 67) e i leoni alati di origine veneziana (foto 68 e 69).



Foto 67. Il monumento all'immigrato di Nova Padua: la "caliera de la polenta".

Fonte: <http://www.emigrazioneveneta.com/italia/storiaemigrazione.php>.



Foto 68 e 69. La statua del Leone di San Marco simbolo del Municipio di Otavio Rocha - Flores da Cunha nel 1977 e nel 2014.

Fonte: Prefeitura Municipal de Flores da Cunha.

Il Comitato veneto del Rio Grande do Sul, in collaborazione con la Regione Veneto, ha recentemente dato vita al progetto «Leoni nelle piazze», uno dei più importanti realizzati nel periodo dell'emigrazione italiana nella Regione. Il progetto prevedeva l'installazione di monumenti con la riproduzione del leone di San Marco di Venezia nelle piazze dei Comuni del Rio Grande do Sul gemellati con Comuni veneti: Flores da Cunha, Antônio Prado, Ilópolis, Santa Tereza e Sobradinho.

Il leone delle foto 68 e 69 è inserito nella piazza principale di Otávio Rocha, nel Comune di Flores da Cunha, e rappresenta uno degli elementi identitari della nuova piazza. Tale piazza è stata inaugurata nel 1980 con la realizzazione di una pergola di viti con la volontà di costruire un luogo dedicato non solo al Municipio di Flores de Cunha ma all'intera Regione vitivinicola e alle sue comunità. A tale scopo ogni Municipio della Regione, per celebrare i cento anni di colonizzazione italiana, ha piantato ai piedi della pergola uno dei vitigni coltivato nelle sue terre dando vita ad una pergola altamente simbolica (foto 70).



*Foto 70. Piazza Regionale dell'Uva di Otávio Rocha realizzata in omaggio ad uno dei Municipi maggiormente produttori di uva del Rio Grande do Sul. In primo piano il monumento costruito nel 2001 per l'entrata nel terzo millennio con al centro l'immagine della Madonna dell'uva.*

*Fonte: archivio Floriano Molon.*

Alle spalle della pergola è stata recentemente inserita un'altra icona della Madonna dell'Uva, rendendo sempre più esplicito e visibile il legame tra l'origine territoriale della comunità e il suo lavoro nella viticoltura, cui si aggiunge il valore sacro del frutto della vite: l'uva.

L'identità del territorio vitivinicolo è molto spesso rappresentata dalla realizzazione di simboli materiali inequivocabili: è facile, infatti, trovare già all'entrata di alcuni centri urbani vistosi elementi che indicano chiaramente il legame del territorio con il vino (foto 71 e 72).



*Foto 71. Bottiglia posta all'entrata di Garibaldi*



*Foto 72. Scultura a forma di tino realizzata all'entrata di Bento Gonçalves.*

Meno vistosi, invece, altri simboli altrettanto significativi si trovano all'interno delle etichette apposte sulle bottiglie di vino che indicano, ad esempio, l'origine dei viticoltori (foto 73). Le etichette assumono un ruolo di autorappresentazione del prodotto da parte del produttore, divengono l'elemento cerniera tra idea di alimento, idea di consumo e identità. Nel passaggio tra il vino sfuso e l'imbottigliamento si attua il passaggio verso l'individuazione del produttore e del prodotto: per alcuni è la creazione di un processo di visibilità dell'origine etnica, è l'espressione del sé. L'etichetta e l'imballaggio creano immagini, sollecitano la fantasia, moltiplicano le memorie. Il vino è ora anche un oggetto-merce che deve trovare un acquirente.



Foto 73. Una delle etichette dell'azienda familiare Cristofoli. Si legge: “Sarpa” em dialeto vèneto, significa “vinaccia”, è a parte sólida da uva, da qual è eztraida a graspa.

Fonte: etichetta gentilmente concessa dalla famiglia Cristofoli.

L'origine degli abitanti della Regione del Rio Grande do Sul si comprende anche attraverso la lettura dei toponimi stradali, altri simboli che formano il paesaggio. In molte cittadine si rinven- gono nomi legati alla storia e alla geografia dell'Italia ma si trova anche l'espressione visiva del forte legame che intercorre tra la presenza degli emigranti italiani e degli oriundi e le loro attività connesse con la viticoltura. Un esempio di tale legame è rappre- sentato dalla nuova toponomastica imposta ad Otávio Rocha.

Nel febbraio del 1975, anno del centenario della coloniz- zazione italiana, è stato approvato dalla comunità e successi- vamente dal Consiglio Comunale, il cambio di tutti i nomi delle strade. I vecchi nomi sono stati sostituiti dai nomi delle uve coltivate nella zona. La strada principale è stata rinominata *Rua Uva Italia*, sia come omaggio al Paese di origine dei primi coloni del quartiere e sia per celebrare una delle uve più nobili coltivate in quella terra. Nelle altre vie del Paese si rinven- gono i nomi di altre uve storicamente importate dall'Italia come, tra le altre, il Barbera, il Moscato e la Bonarda (fig. 9).



Fig. 9. La toponomastica delle principali strade di Otávio Rocha.  
Fonte: google maps.

## Tra memoria e valorizzazione

Il riconoscimento individuale e collettivo della vocazione vitivinicola dell'area coloniale è sempre stato evidente e condiviso al punto che già a partire dai primi anni del XX secolo furono organizzate feste a carattere nazionale e locale per celebrare i momenti salienti della coltivazione dell'uva e della produzione del vino da parte dei coloni italiani (foto 74). Quasi ogni città della Regione ha la sua festa. Tra queste si citano la



*Foto 74. Lo stand delle Cooperative di Nova Trento nella Festa Nazionale dell'Uva del 1933. La parte sinistra è stata realizzata dai produttori di Otávio Rocha.*

*Fonte: Molon, 2009.*

Festa Nazionale dell'Uva di Caxias do Sul, la Festa Nazionale del vino di Bento Gonçalves, la Festa Nazionale della Vendemmia di Flores da Cunha, la Festa Nazionale di Champagne a Garibaldi e feste minori, come la Festa coloniale dell'Uva a Otávio Rocha, la Festa della Vendemmia a Nova Roma do Sul e la Fiera dei nuovi prodotti coloniali a Padova.

Tutte queste feste costituivano l'autorappresentazione di una comunità immigrata che voleva mostrare i successi del suo lavoro ed erano la chiara e proclamata espressione dell'italianità dei coloni. Tale identità si manifestava nell'uso dei colori della bandiera italiana, in scritte, in canti e tradizioni culinarie ma anche nella rivisitazione storica degli eventi che avevano portato gli emigranti italiani a territorializzare la Regione del Rio Grande do Sul trasformandola in Regione vitivinicola.

Durante la Festa Nazionale dell'Uva di Caxias do Sul, ad esempio, veniva ricostruito un piccolo tratto della strada che fino agli anni Trenta del Novecento veniva utilizzata per il trasporto delle merci che arrivavano nel Brasile meridionale lungo il fiume Cai. Dal piccolo porto fluviale le merci venivano caricate sui carri e fatte viaggiare obbligatoriamente lungo questa disagiata strada in mezzo alla foresta. Tale sentiero ebbe una grande importanza per l'economia dei primi cinquant'anni di Caxias do Sul. L'arteria fu abbandonata quando nel 1938 venne attivata nella Regione la più moderna strada statale BR 116. Ora l'antico percorso dei colonizzatori è stato riscoperto come cammino turistico e recentemente è stato realizzato un arco (Portico) a ricordo dei pionieri che percorrevano la strada. Sulla collina di Caxias do Sul, all'interno della fiera, allestita durante la festa, venivano fedelmente ricostruite le piccole case in legno che erano allineate lungo questo sentiero a memoria dei primi coloni e a celebrazione dei loro sforzi. Ancora oggi tale tradizione viene rispettata però le case vengono ricostruite non più di legno e in scala reale perché vengono realizzate in mate-

riali più leggeri e sono considerate esclusivamente un elemento simbolico.

La Festa Nazionale dell'Uva di Caxias do Sul, inaugurata nel 1931 e oggi riconosciuta patrimonio storico e culturale da una legge federale, viene realizzata una volta ogni due anni e prevede una serie di eventi che coinvolgono l'intera cittadina. Sulla collina più alta della città si allestiscono i padiglioni della fiera agro-industriale (foto 75-77) e si ricostruiscono le prime case dei coloni, mentre nella piazza del Municipio si svolge una grande sfilata di carri allegorici. Le scene proposte nella sfilata ripercorrono la storia della Regione, dalla presenza dei nativi e dall'arrivo dei coloni italiani (foto 79 dalla quale appare la somiglianza con il monumento all'immigrante della foto 58) e tedeschi, alla trasformazione dell'area per esaltarne la vocazione vitivinicola.



Foto 75. Caxias do Sul Foto.



Foto 76. La Festa Nazionale dell'Uva del 2014.



Foto 77. Interno di un padiglione dove si regalano grappoli d'uva.



Foto 78. La sfilata durante la Festa dell'Uva di Caxias do Sul nel marzo 2014: rappresentazione dei nativi dell'area.



Foto 79. Carro allegorico dell'arrivo delle famiglie dei coloni italiani.



Foto 80. Il carro delle reginette dell'uva.



Foto 81. Carro allegorico della vendemmia.



Foto 82. Stendardo dell'associazione Famiglia Trentina.

Ad anni alterni nella città di Bento Gonçalves viene realizzata la Festa Nazionale del Vino, detta Fenavinho, durante la quale le principali aziende vinicole del Paese espongono i loro prodotti.

La forte identità e vocazionalità dell'area vengono sottolineate, negli ultimi anni, anche dalla realizzazione di musei ed ecomusei locali nei quali trovano riconoscimento la storia dei coloni e la storia vitivinicola. Accanto a questi e agli archivi pubblici presenti nella zona, esistono e nascono continuamente

te anche musei di privati cittadini che allestiscono nelle loro proprietà esposizioni di varia natura comunque dedicate alla memoria dell'immigrazione italiana e del suo ruolo nella viticoltura della Regione. Ne sono un esempio l'ecomuseo della cultura del vino di Rinaldo Dal Pizzol nel Municipio di Bento Gonçalves (foto 83-87) e il nascente museo di Luiz Henrique Fitarelli nel Municipio di Garibaldi (foto 89-93).



Foto 83. Ecomuseo della cultura del vino di Rinaldo Dal Pizzol in Bento Gonçalves.

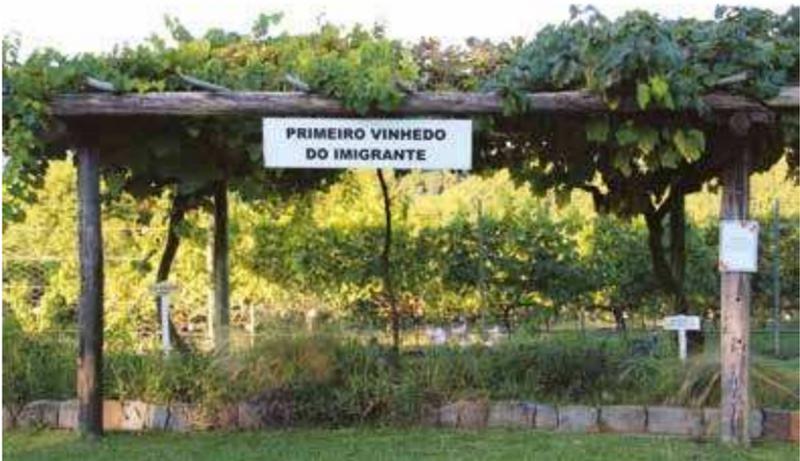


Foto 84. Ricostruzione del primo vigneto dell'immigrante.



Foto 85 e 86. Ecomuseo della cultura del vino di Rinaldo Dal Pizzol: vista aerea e vista interna di una sala espositiva.

La famiglia Dal Pizzol arrivò nel 1878 da San Pietro di Felletto (TV) e cominciò a coltivare viti. Nel tempo l'azienda si è sviluppata e oggi, dopo diverse generazioni, Rinaldo ha deciso di onorare la memoria della famiglia realizzando un ecomuseo dalla finalità didattica. Consapevole del ruolo della memoria e dell'importanza dell'acquisizione della storia coloniale da parte dei giovani, invita scuole e privati alla visita in quel lembo di terra che permette un avvicinamento alle tecniche ataviche di coltivazione della vite e alle diverse tipologie di vitigni (ha realizzato un piccolo vigneto composto da più di 100 vitigni provenienti da molteplici Paesi dai quali produce il Vino del Mondo).

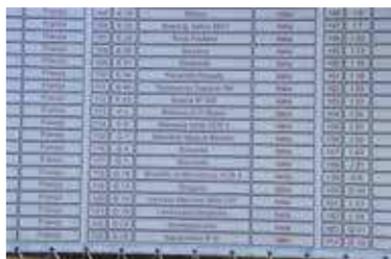


Foto 87. Tabellone indicante i vitigni allevati nel vigneto didattico dell'ecomuseo Dal Pizzol



Foto 88. Particolare del vigneto didattico realizzato per i turisti nell'azienda Miolo.

Altro esempio significativo è il lavoro di ricostruzione portato avanti con passione da Luiz Henrique Fitarelli, un veterinario che durante la sua attività ha sempre ricercato nelle campagne strumenti e materiali utilizzati dai coloni conservandoli con cura. Con il tempo ha ricostruito antiche case coloniche e una piccola chiesa utilizzando materiale originario di recupero all'interno delle quali vuole esporre le migliaia di oggetti ora in suo possesso (foto 89-93).



Foto 89-93. Luiz Henrique Fitarelli e il suo museo "in progress" nelle campagne di Garibaldi.

Il paesaggio della Regione dell'immigrazione italiana costituisce, con evidenza, un vero e proprio bene culturale, inteso come insieme di significati oggettivi e simbolici e come identificazione di valori, che merita un riconoscimento istituzionale e un'attività di tutela. Lo spazio vissuto da coloni e discendenti è stato nel tempo trasformato in luogo, segnato da un paesaggio riconoscibile che oggi rischierebbe di perdere questa sua individualità senza l'intervento delle istituzioni pubbliche.

Negli ultimi anni, grazie alla consapevolezza dei residenti e alla lungimiranza di alcune amministrazioni, alcuni tratti del paesaggio dell'area coloniale italiana è divenuto patrimonio e in tale veste è stato oggetto di progetti di gestione e di pianificazione. Dal 2006 la consapevolezza dei residenti ha avuto uno stimolo importante dall'entrata in vigore della Convenzione UNESCO per la Salvaguardia dei Beni culturali immateriali, convenzione per la quale nel concetto di Patrimonio sono state incluse componenti immateriali quali il sapere sulle cose e sui luoghi. Il concetto di Patrimonio ormai si è fatto complesso e ricco di spessore, contiene l'eredità della storia, le letterature e i paesaggi, i luoghi e le tradizioni, gli oggetti della vita quotidiana e le espressioni orali, le pratiche sociali, i rituali e gli eventi festivi.

L'importanza economica, sociale e culturale delle pratiche territoriali realizzate dai migranti di origine italiana nella Serra Gaúcha, con la loro specializzazione vitivinicola, hanno spinto, negli ultimi anni, le amministrazioni locali verso l'individuazione di diverse azioni per la valorizzazione di tale aspetto patrimoniale anche con l'intento di aumentare il flusso turistico. Non si tratta di realizzare un museo a cielo aperto capace solo di cristallizzare una realtà storica, non è un processo di imbalsamazione del paesaggio (Turri, 1990), perché si tratta, invece, di riconoscere lo spessore storico, sociale e culturale di un'area che ancora oggi vive e si trasforma con la consapevolezza di essere parte di un vero e proprio patrimonio pulsante che narra ogni giorno di se stesso.

Già nel 1988 una legge federale ha avviato la tutela ufficiale del piccolo centro di Antonio Prado con le sue vecchie 48 case di legno e nel 2010 il centro di Santa Tereza, in virtù della sua architettura di stile veneto e del campanile, è stato riconosciuto patrimonio nazionale.

Ma negli ultimi anni si stanno concretizzando forme di collaborazione tra Province italiane e Comuni del Rio Grande do Sul per dare vita a progetti per realizzare percorsi turistici che valorizzino i temi dell'emigrazione italiana, riconoscendo in essa un patrimonio ricco di valenze storiche e culturali condivisibile tra Italia e Brasile. Alcuni dei percorsi oggi disponibili discendono dalla realizzazione del progetto *Roteiros Turísticos da imigracao italiana* finanziato dall'Unione Europea agli inizi del 2000, il cui obiettivo è legato alla valorizzazione degli itinerari degli immigrati italiani che hanno colonizzato il Brasile, attraverso la realizzazione anche di alcune azioni in grado di sensibilizzare le coscienze italiane nei riguardi delle conseguenze dell'emigrazione sia sulla terra di partenza che di destinazione. Con questo obiettivo le Province di Venezia, Treviso, Trento e Perugia, in collaborazione con i Municipi brasiliani di Caxias do Sul, Bento Gonçalves e Flores de Cuhna e l'Associazione turistica *Strada dell'immigrante*, hanno avviato tale progetto con l'obiettivo di realizzare un modello di percorso turistico che valorizzi proprio il patrimonio storico culturale dell'emigrazione italiana, veneta in particolare, e di avviare rapporti di cooperazione per la messa a punto di un modello in grado di coniugare lo sviluppo del turismo unitamente alla difesa della cultura e dell'ambiente, nonché alla creazione di occupazione.

Il progetto rientra nel programma di cooperazione internazionale URB-AL, programma che rivolgendosi alle città, agli agglomerati urbani e alle Regioni dell'Unione Europea e dell'America Latina intende migliorare le condizioni socioeconomiche e la qualità della vita degli abitanti coniugandole con uno sviluppo compatibile dei centri urbani. In particolare, si punta

a incentivare gli scambi di conoscenze, esperienze e tecniche per permettere agli operatori pubblici e privati di moltiplicare le proprie capacità per far fronte alle esigenze sorte a causa del fenomeno dell'urbanizzazione accelerata che si è verificata nel corso degli ultimi decenni.

Il progetto *Roteiros turisticos e patrimonio da imigracao italiana* prevede il recupero dei percorsi, i *Caminhos*, che gli emigranti italiani effettuarono per colonizzare le terre assegnate loro dall'imperatore Pedro II del Brasile. Tali itinerari sono caratterizzati da eredità storiche di manufatti, mulini, vigneti, cantine e luoghi di particolare interesse naturalistico e ambientale, edifici, fienili e case coloniche di chiara architettura veneta, trasformati o da trasformare in luoghi della memoria o in ristoranti o aziende agrituristiche.

Le denominazioni dei diversi percorsi testimoniano ancora una volta il forte legame esistente tra la storia dell'emigrazione italiana e la storia vitivinicola della Regione: *Rota turistica uva e vinbo*; *Estrada do imigrante*; *Caminhos de pedra* (foto 94-96); *Rota dos tropeiros*; *Caminhos da colonia*; *Vale dos vinhedos* (foto 97-98); *Maria Fumaca, un ritorno al passato*.

Il riconoscimento dell'identità oriunda di buona parte dei viticoltori e le testimonianze storiche rappresentate dalle evidenze architettoniche e paesaggistiche sono stati utilizzati per delineare spazi etnici ben definiti. Il senso d'identità e la sua rappresentazione che cercano gli *outsider*, in questo caso turisti, trova rispondenza nelle azioni e nella consapevolezza dei residenti che, spinti da motivazioni emozionali e/o commerciali esaltano la loro discendenza italica rendendola visibile, condivisibile e spendibile. Le scelte di precisi stili architettonici nell'architettura moderna dell'area, il ripristino di elementi storici, l'accentuazione di elementi legati al processo migratorio, la magnificazione di ambienti in stile italiano, il riconoscimento di precisi cammini e la tutela del patrimonio dell'area coincidono tutti con le richieste dei residenti così come coincidono con



Foto 94-96 Il Caminhos de pedra: cartellonistica lungo la strada, casa in pietra e mulino ad acqua.

le richieste degli outsider che cercano lo spettacolo, il diverso dal resto del Brasile, una fonte di emozione, il piacere estetico e culturale, il sogno e l'esotico.

I percorsi storici ed enogastronomici individuati dalle istituzioni riescono a valorizzare il legame tra territori vitivinicoli ed emigrazione italiana, riescono a rendere evidenti e a potenziare quella ricchezza dei luoghi che si può assaporare attraverso i sensi. Generalmente di un paesaggio si esalta la componente visiva mentre in queste valli si esalta in primis la componente gustativa, perché tra le mille degustazioni disponibili nelle cantine con un sorso di vino si scende nella linfa del vitigno fino alle sue radici, si colgono i nessi visibili e invisibili che parlano all'anima. Oltre alla vista e al gusto i paesaggi qui parlano anche all'olfatto, al tatto e all'udito, regalando esperienze che



rea un crescente flusso di turisti. Il flusso coinvolge soprattutto turisti brasiliani che, attratti dal clima temperato e dalle evidenze culturali dell'area, scelgono di visitare lo Stato più meridionale del Brasile per potersi avvicinare allo "stile italiano", a quello stile proprio dell'Italia che però non può essere vissuto direttamente a causa della lontananza e dei costi di viaggio. Una veloce immersione nei centri abitati del Rio Grande do Sul, tra le genti che ancora parlano il *Talian*, che cantano canzoni tradizionali e che creano numerosi eventi etnicamente caratterizzati, permette ai turisti brasiliani di avvicinarsi ad un sentire italiano, ad uno stile di vita reale che trova nelle terre brasiliane un adattamento e una trasformazione ancora in grado, però, di risvegliare la curiosità di molti e che le amministrazioni riconoscono come valore anche economico.

Piccoli imprenditori e amministrazioni pubbliche "cavalcano" questo legame con l'identità italiana, valorizzando le pro-

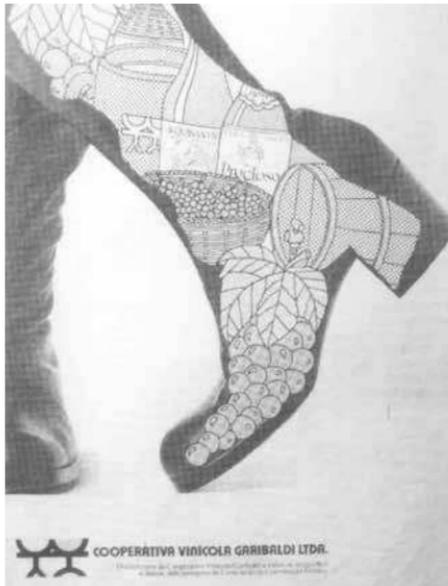
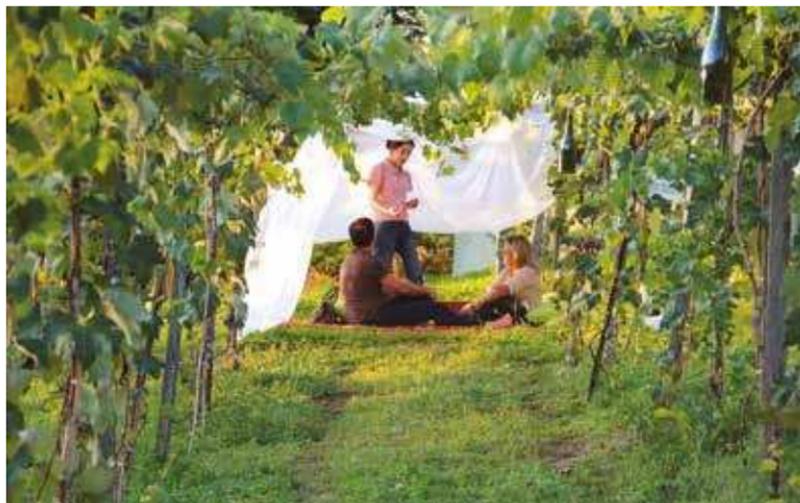


Foto 99. Vecchia pubblicità realizzata dalla Cooperativa Garibaldi.



*Foto 100. L'enologa Bruna Cristofoli con due turisti in un pomeriggio di "assaggi" di vini e vigne di origine italiane nella vigna della sua azienda.*

prie origini in diversi modi. Si trova così una cooperativa che già in tempi storici si faceva pubblicità legando la sua immagine all'Italia o in tempi recenti s'incontra un'imprenditrice di origine italiana che organizza pic-nic e degustazioni nella sua vigna raccontando la storia dei suoi avi (foto 100) testimoniando l'attuale coinvolgimento del sesso femminile in un processo storicamente di appannaggio maschile.

Oppure ancora si scopre l'imprenditore che, oltre a dare il nome *Leone di Venezia* alla sua azienda recentemente realizzata nello Stato di Santa Catarina, stampa sull'imballaggio delle sue bottiglie di vino la scritta "O estilo italiano em terroir de Altitude" consapevole dell'appeal che tale espressione esercita sull'immaginario brasiliano (foto 101) o l'etichetta di un vino prodotto nello stesso Stato, a Rodeio, da parte della Cantina "San Michele" (foto 102). Il nome di questa cantina, fondata con il patrocinio della Provincia Autonoma di Trento, esprime un omaggio alla scuola enologica di San Michele all'Adige, lo-

calizzata a Trento, dove alcuni giovani brasiliani discendenti di italiani di origine trentina, sono andati per studiare enologia.

È noto come il packaging abbia un ruolo di primo piano per la commercializzazione di un prodotto e molti imprenditori locali esaltano la loro discendenza e/o appartenenza al mondo italiano proprio per sollecitare l'immaginario del compratore ed allargare il mercato.



Foto 101. Imballaggio di cartone dell'azienda Leone di Venezia di São Joaquim.



Foto 102. Etichetta del vino Ritratto dell'Azienda San Michele di Rodeio. Si legge: Castel San Michele. O Castelo di San Michele – Trento – Italia retratado por Paola de Manincor – Artista trentina, foi o lugar onde um grupo de rodeenses desenvolveu, durante vários anos o estudo de práticas enológicas. Descendentes de imigrantes italianos formados no Instituto Agrário de San Michele, fundaram a Vinicola San Michele em Rodeio, Santa Catarina.



## Conclusioni

A partire dalla fine dell'Ottocento migliaia di italiani sono emigrati in Brasile andando a colonizzare le aree collinari dello Stato del Rio Grande do Sul. Con sforzi straordinari hanno trasformato la Regione imprimendole quei segni caratteristici che sono oggi un elemento alla base di un processo di promozione e valorizzazione di un territorio profondamente stratificato e ricco di peculiarità. I segni non si manifestano soltanto nei paesaggi, nelle architetture, nella toponomastica o nelle ovvie reti sociali dei rapporti commerciali (fornitura/consumo) e nelle relazioni strategiche che si sono instaurati nel tempo tra i due Paesi ma anche nella rete di rapporti personali, legati alla discendenza italiana, che rappresentano una componente immateriale che benché invisibile permea profondamente il sistema. Pur nella diversità individuale, gli schemi e i modelli mentali, i linguaggi e i comportamenti che si osservano nei residenti, finiscono per delineare una comunità con un senso d'identità condivisa, identità che si manifesta nei paesaggi, nelle feste, nei musei, nei monumenti, nei percorsi turistici, nelle chiese, ma anche nelle tradizioni, nella lingua, nei valori culturali e, in modo particolare, nel vino. I singoli elementi che compongono il paesaggio, gli iconemi, e soprattutto quelli legati all'azione degli emigranti in relazione alla vitivinicoltura, diventano allo-

ra punto di riferimento, stilemi, e tratti distintivi per chi vive all'interno del luogo, ma anche per chi impara a conoscere, apprezzare e relazionarsi con i siti e con la loro capacità scenica e trascendente.

Dal momento che il cibo è in stretta relazione con l'identità di una collettività è possibile affermare che tale rapporto viene ad essere visibile, riconoscibile, condiviso e valorizzato nell'area vitivinicola della Serra Gaúcha, dove il vino realizzato dai discendenti dei primi migranti italiani e il suo consumo hanno trovato nuovi codici espressivi, la memoria ha scavato tra i vecchi labirinti creandone di nuovi, l'ingegno ha scavalcato i limiti della natura e il gusto ha scoperto nuove declinazioni che aprono finestre sul passato. È noto che gli emigranti hanno sempre ricercato i sapori sperimentati nella terra di origine, alimentando un commercio d'importazione di prodotti originari dalla Madre Patria (Corti, 1998). In Argentina, ad esempio, i migranti preferivano anche pagare di più pur di avere cibo italiano, frequentavano le bettole e le osterie dei connazionali per mangiare secondo le abitudini del loro paese (Corti, 1998, p. 708-709).

Nelle valli del Rio Grande do Sul, più che ricorrere all'importazione massiccia di vino italiano, i migranti hanno ricercato i sapori dei vini piantando vitigni atavici o vitigni della tradizione italiana dando origine ad una Regione vitivinicola dotata di forte personalità. Anche se nei primi anni di immigrazione i sapori dei vini erano profondamente diversi da quelli sperimentati sulle tavole italiane a causa delle diverse contestualizzazioni, la memoria, la tradizione e la nostalgia hanno vinto sulla qualità alimentando un processo che oggi ha fatto conquistare ai vini migliori caratteristiche mantenendo ancora saldi i legami con l'italianità. Il lavoro incessante e la cura per il territorio hanno nel tempo creato un paesaggio che è diventato esso stesso parte dell'esperienza del bere. Perché il paesaggio vitivinicolo è in grado di generare sensazioni che

vengono elaborate da filtri personali e trasformate in emozioni. Queste possono portare un messaggio che si trasmette in modo inconscio fino a condizionare la qualità del vino percepita individualmente: infatti, tutto ciò che nasce da una base che cattura, attrae e coinvolge i sensi umani, viene associato ad un maggiore valore qualitativo. Quindi la contemplazione di un vigneto, in grado per i suoi caratteri materiali e immateriali di creare intensi stati d'animo, produrrà nel consumatore una predisposizione inconscia a premiare il prodotto rispetto ad un vino del quale non si hanno punti di riferimento. Questo stretto legame tra emozioni suscitate dalla contemplazione del paesaggio e qualità percepita del vino (data anche la quota di soggettività che influenza il giudizio organolettico) si trasforma in un sicuro grado di preferenza e di fedeltà per quei prodotti che nascono in contesti ambientali, storici e culturali ricchi di spessore e che vengono così ad avere un valore aggiunto non presente in altre realtà produttive. Recenti ricerche scientifiche hanno confermato in modo statisticamente sorprendente che uno stesso vino quando associato ad un bel paesaggio viene inequivocabilmente preferito ad un vino associato ad un paesaggio monotono o deturpato (Tempesta *et al.*, 2010).

Tali risultati impongono quindi una attenzione particolare non soltanto alla cura tecnica ed estetica del vigneto ma anche del paesaggio nel suo insieme affinché sia in grado di attrarre e indurre al consumo di un buon bicchiere di vino che possa scatenare l'immaginazione di un "qualcosa che parli d'Italia e del suo stile di vita". Perché con il passare del tempo, con l'ampliamento del mercato e con l'introduzione dell'industrializzazione e di altri aspetti legati alla globalizzazione lo stretto rapporto ancora esistente tra produzione di vino, consumo e territorio coloniale rischia di sfilacciarsi disperdendo quei caratteri di omogeneità e di identità che ne costituiscono oggi la peculiarità.

L'opera di conservazione e valorizzazione portata avanti dai discendenti degli italiani immigrati in Brasile, le strade del vino e i cammini legati all'emigrazione italiana, merita molta attenzione e andrebbe analizzata in profondità per comprendere se le azioni di marketing fino ad ora realizzate sono episodiche o se rientrano in un sistema di politiche di sviluppo locale. In ogni caso le azioni fin qui intraprese riconoscono il valore storico-culturale dei beni materiali e immateriali legati all'immigrazione italiana e permettono di ripercorrere le orme di quei veneti, trentini e altri che con il loro lavoro, il loro ingegno e i loro sogni, hanno creato paesaggi che oggi sono diventati patrimonio nazionale che deve essere conosciuto anche al di qua dell'Oceano.

L'Italia e gli italiani, oggi più attenti ai processi che conducono migliaia di migranti all'interno dei confini nazionali, rischiano di dimenticare la loro storia, la storia delle difficoltà e degli sforzi che hanno sopportato i loro avi ma che con le loro tradizioni e usanze hanno permesso a noi oggi di vedere diffusi nel mondo i nostri prodotti e la nostra cultura. Perché se nel mondo si beve vino, ad esempio, è anche una conseguenza dell'uso che dello stesso ne facevano gli emigranti, ambasciatori di una tradizione che ha coinvolto ormai centinaia di milioni di persone: se si confrontano le carte del consumo pro-capite di vino, infatti, si osserva una correlazione con la presenza in quegli Stati di migranti italiani e di oriundi.

È a tutti i coloni italiani che hanno lasciato le terre natali per attraversare l'oceano e ricostruire una vita nella Serra Guaçha del Rio Grande do Sul, a tutte quelle braccia che negli anni hanno creato paesaggi che raccontano le loro origini attraverso vitigni italiani trapiantati e curati a sud dell'equatore e attraverso tutti quei segni e simboli materiali e immateriali che sono disseminati negli angoli più illuminati o reconditi della Regione, cui sono dedicate queste pagine.

## Bibliografia

Adamo F., 1996, “L’immigrazione italiana in Brasile”, in Cerreti C., *Atti del XXVI Congresso Geografico Italiano*, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, Roma, vol. II, pp. 426-438.

Andreotti G., 1994, “Ipotesi sui concetti di paesaggio geografico e di paesaggio culturale”, in C. Caldo, V. Guarrasi (eds.), *Beni culturali e geografia*, Bologna, Pàtron, pp. 39-57.

Baldassar L., 2007, “Monuments aux migrants en Australie et en Italie: histories concurrentes et mutation identitaires”, in AA.VV., *Les Petites Italies dans le monde*, Press Universitaires de Rennes, Rennes, pp. 385-405.

Beneduzi L.F., 2009, “Etnicità, immaginario sociale, caccia alle streghe: gli immigrati italiani e la politica di nazionalizzazione nel sud del Brasile (1930-1945)”, in *Deportate, esuli, profughe*, n.11, pp. 112-130.

Beretta P.L., 1976, *La Colonizzazione Italiana Nel Rio Grande Do Sul (Brasile) – Contributo a una ricerca geografica sull’insediamento e sulle attività economiche dei coloni di origine italiana nella regione vitivinicola di Caxias do Sul (Encosta da Serra)*, Università degli Studi di Pavia, Facoltà di Scienze Politiche, Pubblicazioni dell’Istituto di Scienze Politiche, n. 7.

Betri M.L., 1998, “L’alimentazione popolare nell’Italia dell’Ottocento”, in Capatti A., De Bernardi A., Varni A. (a cura di), *L’alimentazione*. Storia d’Italia, annali 13, Einaudi, Torino, pp. 7-22.

Bevilacqua P., De Clementi A. e Franzina E. (a cura di), 2002, *Storia dell'emigrazione italiana*, Donzelli, Roma.

Bignante E., 2011, *Geografia e ricerca visuale*, Laterza, Bari.

Bonesio L., 2002, *Oltre il paesaggio. I luoghi tra estetica e geofilosofia*, Arianna Editrice, Casalecchio (BO).

Brunello P., 1987, "Insediamenti veneti nello Stato di Santa Catarina (1875-1915)", in Meo Zilio G., a cura di), *Presenza, cultura, lingua e tradizioni dei veneti nel mondo*, America Latina, Regione Veneto, Centro Interuniversitario di studi veneti, Venezia, pp. 117-132.

Brunello P., 1994, *Pionieri. Gli italiani in Brasile e il mito della frontiera*. Donzelli, Roma.

Brunetta G., 1996, "Dal Veneto al Brasile: un momento migratorio", in Cerreti C., *Atti del XXVI Congresso Geografico Italiano*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, vol. II, pp. 101-115.

Cabiati A., 1996, "L'emigrazione italiana in Brasile dal 1876 al 1925", in Cerreti C., *Atti del XXVI Congresso Geografico Italiano*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, vol. II, pp. 446-451.

Cano L.H.F., 2000, "Origine della coltivazione della vite in America", in AA.VV., *Il contributo italiano alla diffusione della civiltà del vino nel mondo*, Centro di cultura e civiltà contadina biblioteca internazionale "La Vigna", Vicenza, pp. 13-25.

Capatti A., De Bernardi A., Varni A. (a cura di), 1998, *L'alimentazione*. Storia d'Italia, annali 13, Einaudi, Torino.

Capuzzo E., Cristaldi F., 2010, *Alla ricerca delle radici: emigrazione, discendenza, cittadinanza*. Aracne, Roma.

Chenis C., 2004, "Campane e campanili nel segno della «Santa Convocazione». Il recupero di presenza religiosa nel territorio civile", in Rivista liturgica, 4, [http://www.rivitaliturgica.it/upload/2004/articolo5\\_811.asp](http://www.rivitaliturgica.it/upload/2004/articolo5_811.asp)

Cinquantenario della colonizzazione italiana nel Rio Grande del Sud, 1925, vol. I, *La cooperazione degli italiani al progresso civile ed econo-*

*mico del Rio Grande del Sud*, Barcellos, Bertaso e Cia/Livraria do Globo, Porto Alegre.

Circolo Trentino di Garibaldi, 2013, *Perto das Estrelas, Belas Letras*, Caxias do Sul.

Corti P., 1998, “Emigrazione e consuetudini alimentari”, in Capatti A., De Bernardi A., Varni A. (a cura di), *L'alimentazione. Storia d'Italia*, annali 13, Einaudi, Torino, pp. 683-719.

Corti P., M. Sanfilippo (a cura di), 2009, *Migrazioni*, Storia d'Italia, Annali 24, Einaudi, Torino.

Costa R., “Gli Italiani nel Rio Grande do Sul”, in *Insieme*, <http://www.sommo.net/portal/conteudo.php?sid=144&cid=515&parent=134>

Costa R. et al., 1976, *Anthropologia visual da imigração italiana*, EST-EDUCS, Caxias-Porto Alegre.

Dal Pizzol R., 1988, “A historia da uva e do vinho no Rio Grande do Sul-III”, in *Revista do Vinho*, pp. 9-10.

Dal Pizzol R., Inglez de Sousa S., 2014, *Memórias do Vinho Gaúcho*, AGE, Porto Alegre.

De Boni A.L., Costa F.R., 1979, *Os Italianos do Rio Grande do Sul*, EST-EDUCS, Porto Alegre-Caxias.

Di Renzo E., 2014, “Cibo, identità, migrazione: alcune riflessioni a margine dell'emigrazione italiana nel mondo”, in Fondazione Migrantes, *Rapporto italiani nel mondo*, Tau, Roma, pp. 397-407.

Fondazione Agnelli, 1987, *Euroamericani. La popolazione di origine italiana in Brasile*, Vol 3, Torino.

Falcade I., 2004, “O espaço rural e a vitivinicultura nas regiões Serra Gaúcha e Vale dos Vinhedos (Brasil)”, in *Douro*, 18, pp. 201-218.

Fanti C.A., 2011, *La nostra cooperativa. Uma história de coragem, determinação e amor*. Novo Ciclo, Flores da Cunha.

Franzina E., 1979, *Merica! Merica! Emigrazione e colonizzazione nelle lettere dei contadini veneti in America Latina (1876-1902)*, Feltrinelli, Milano.

Franzina E., 2008, *L'America Gringa*, Diabasis, Reggio Emilia.

Franzina E., Sanfilippo M., 2003, *Il fascismo e gli emigrati: la parabola dei Fasci italiani all'estero (1920-1943)*, Laterza, Roma-Bari.

Frosi V., Mioranza C., 1975, *Imigração italiana no nordeste do Rio Grande do Sul*. Movimento, Porto Alegre.

Garbin E.J., 2000, "Il contributo italiano alla diffusione della civiltà del vino in Brasile", in AA.VV., *Il contributo italiano alla diffusione della civiltà del vino nel mondo*, Centro di cultura e civiltà contadina biblioteca internazionale "La Vigna", Vicenza, pp. 47-68.

Gasparini M.L., "Vino: cultura, alimentazione, salute", in Palagiano C. e De Santis G. (a cura di), *Geografia dell'alimentazione*, Rux, Perugia, 2005, pp. 101-112.

Giron L. S., 1976, *Caxias do Sul: evolução histórica*, UCS/EST, Porto Alegre.

Gobbato C., 1914, *Manual pratico de viticultura*, Germano Gundlach, Porto Alegre.

Gri G., 2010, "Il valore simbolico del cibo. Dalle etnoscienze all'antropologia delle migrazioni", in *Oltreoceano*, 4, pp. 27-33.

Grosselli R.M., 1986, *Vincere o morire. Contadini trentini, veneti e lombardi nelle foreste brasiliane*. Provincia Autonoma di Trento, Trento.

Grossi V., 1904, *Colonizzazione europea in Brasile*, Tip. Nazionale, Roma.

Grossi V., 1905, *Storia della Colonizzazione Europea al Brasile e della Emigrazione Italiana nello Stato di S. Paulo*, Officina Poligrafica Italiana, Roma.

Herédia V., 2001, "A Imigração Européia No Século Passado: O Programa De Colonização, No Rio Grande Do Sul", in *Scripta Nova, Revista Electrónica de Geografía y Ciencias Sociales*, Universidad de Barcelona, 94 (10), <http://www.ub.edu/geocrit/sn-94-10.htm>

Inglez De Sousa J., Picarelli M. F., 2002, *Viticultura Brasileira*, Fundação De Estudos Agrários Luiz De Queiroz, Piracicaba.

Licata D., 2013, *Italiani nel paese verde oro*, Fondazione Migrantes, Tau editrice, Roma.

Lorenzatto A. D., 1998, *Os Venetos, nossos antepassados*, Edições Est, Porto Alegre.

Marzano L., 1904, *Coloni e missionari italiani nelle foreste del Brasile*, Tipografia Barbera, Firenze.

Meo Zilio, 2001, “Un altro Veneto in Brasile: Profilo per una storia dei veneti nel Rio Grande do Sul”, in Suliani A. (a cura di), *Etnias & carisma: poliantéia em homenagem a Rovilio Costa*, Edipucrs, Porto Alegre, pp. 493-497.

Minidio A., 2008, “Approcci teorici allo studio del paesaggio sonoro”, in Zerbi M.C., *Il paesaggio dei sensi*, Artistica Editrice, Savignano, pp. 65-76.

Molon F., 1982, *Otávio Rocha, cem anos de vida colonial*. Escola Superior de Teologia São Lourenço do Brindes.

Molon F., 2007, *Nossa Senhora Da Uva*, EST, Porto Alegre.

Molon F., 2009, *Cooperativas vinícolas de Flores da Cunha*, EST, Porto Alegre.

Monachesi G., 1913, *Piccola storia del popolo brasiliano*, Vallardi, Milano.

Omenetto S., 2015, “I missionari italiani e la diffusione della viticoltura”, in Cristaldi F., Licata D. (a cura di), *Nel solco degli emigranti: i vitigni italiani alla conquista del mondo*, Bruno Mondadori, Milano, pp. 47-55.

Panizza M., 1890, *Risultati dell'inchiesta istituita da Agostino Bertani sulle condizioni sanitarie dei lavoratori della terra in Italia*, Stabilimento Tipografico Italiano, Roma.

Pieraccini G. (a cura di), 1912, *Emigrazione agricola al Brasile: relazione della Commissione italiana*, U. Berti & c., Bologna.

Pretelli M., 2004, “La risposta del fascismo agli stereotipi degli italiani all'estero”, in *Altretalie*, gennaio-giugno, pp. 48-65.

Rosoli G., 2012, "Italian Emigration to Brazil", *Center for Migration Studies*, special issues, Volume 11, Issue 3, pp. 229-235.

Salvadori R. (a cura di), 1979, *Inchiesta Romilli. L'agricoltura e le classi agricole nel Mantovano (1879)*, Einaudi, Torino.

Santos Pinheiro L., 2014, *Processos de territorialização de variedades dialetais do Italiano como línguas de imigração no Nordeste do Rio Grande Do Sul*, Universidade Federal Do Rio Grande Do Sul, tesi di dottorato.

Sereni E., 1961, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari.

Tempesta T. et al., 2010, "The Importance Of Landscape In Wine Quality Perception: An Integrated Approach Using Choice-Based Conjoint Analysis And Combination-Based Permutation Tests", in *Food Quality And Preference*, vol. 21, 7, pp. 827-836.

Trento A., 2002, "In Brasile", in Bevilacqua P., De Clementi A., Franzina E., a cura di, *Storia dell'emigrazione italiana: Arrivi*, Donzelli, Roma, pp. 3-23.

Turco A., 2007, "Territorio e territorialità", in *Treccani.it*. [http://www.treccani.it/enciclopedia/territorio-e-territorialita\\_%28Enciclopedia\\_Italiana%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/territorio-e-territorialita_%28Enciclopedia_Italiana%29/).

Turi E., 1990, *Semiologia del paesaggio italiano*, Longanesi, Milano.

Valeri, 1977, "Alimentazione", in *Enciclopedia*, Einaudi, Torino, vol. I, pp. 344-361.

Vidal A., 2005, *I nostri Antenati. Poesie taliane*. EST, Porto Alegre.

Zerbi M.C., 2008, *Il paesaggio dei sensi*, Artistica Editrice, Savignano.

## Ringraziamenti

Un sentito ringraziamento va agli amici brasiliani che mi hanno accolto nel Rio Grande do Sul dedicandomi tempo e conoscenza: Bruna Cristofoli, Rinaldo Dal Pizzol, Monica De Antoni, Gilberto Durante, Luiz Enrique Fitarelli, Edi Mattuel-la, Floriano Molon, Angela Maria Peretti, Carlos Raimundo Paviani, Cesar Augusto Prezzi e Luciana Santos Penheiro.

Un grazie va anche a Maurizio Tomasi, direttore responsabile del periodico "Trentini nel mondo" per la collaborazione organizzativa e iconografica e a Sandra Leonardi, con la quale ho condiviso chilometri e geografia in terra brasiliana.

Finito di stampare nel mese di marzo 2015  
per conto di Tau Editrice Srl - Todi (PG)

A distanza di 140 anni dalle prime partenze organizzate dall'Italia e dai primi arrivi nel Rio Grande do Sul, il volume ripercorre i percorsi dei migranti indagando quei comportamenti e quelle strategie che hanno portato alla creazione in terra brasiliana di nuovi territori caratterizzati da elementi visibili e invisibili di italianità. Ponendo al centro del discorso la valorizzazione delle tradizionali tecniche vitivinicole, riproposte e riadattate al contesto brasiliano dai migranti, Flavia Cristaldi ripercorre attraverso questo studio l'azione dei contadini e delle loro famiglie nella costruzione di quei paesaggi segnati dall'uva e dal vino che ancora oggi raccontano delle origini degli abitanti. L'appartenenza all'Italia e alla sua discendenza modella così il territorio, lo caratterizza nei segni e nei valori culturali, ne determina le forme e l'uso, raccontando al mondo il piacere di poter bere un bicchiere di vino, quello stesso vino le cui gocce fanno esplodere nella memoria e nell'inconscio l'epopea dei migranti italiani e delle loro conquiste.

Flavia Cristaldi. Laureata in Lettere, in Geografia e Dottore di Ricerca, è Professore Associato presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Roma La Sapienza e docente nei moduli di Geografia Umana e Geografia delle Migrazioni. Già Presidente del Corso di Laurea in Scienze Geografiche per l'ambiente e la salute, è Responsabile scientifico italiano per l'Accordo Generale di Cooperazione Culturale e Scientifica tra l'Università di Roma "La Sapienza" e la Michigan State University of East Lansing, Michigan (USA). Nel 2012 è stata membro, in qualità di esperto, della Conferenza Permanente "Religioni, Cultura, Integrazione" istituita dal Ministero della Cooperazione Internazionale e Integrazione. È Consigliere della Società Geografica Italiana. Vincitrice del premio internazionale Globo Tricolore 2011, dedicato alle eccellenze italiane nel mondo e agli studiosi che si sono distinti per le ricerche sui connazionali all'estero è Membro del Comitato Scientifico della collana editoriale "Italia nel Mondo", Edizioni Nuova Cultura e del Rapporto Italiani nel mondo, Fondazione Migrantes. Ha pubblicato più di 120 volumi e articoli in prestigiose sedi nazionali e internazionali con una speciale attenzione ai temi delle migrazioni.

ISBN: 978-88-6244-387-6



9 788862 443876

€ 10,00